

## IL NEMICO NON VISTO 6 - LA GALASSIA DELLA DIFFICILE DECODIFICAZIONE

Le formazioni e i raggruppamenti politici, i teorici e i militanti che, richiamandosi al marxismo, si sono opposti allo stalinismo e allo Stato sovietico conquistato dalla controrivoluzione negandone la natura socialista, hanno formato una galassia eterogenea, tormentata e contraddittoria. Da essa però hanno potuto anche scaturire preziosissimi e pionieristici tentativi di comprensione scientifica del micidiale processo storico che ha aggredito, calpestato e mistificato la rivoluzione bolscevica, le sue conquiste, il suo lascito.

Per affrontare gli sviluppi e le vicissitudini di questa galassia uno strumento estremamente utile è costituito dal saggio di Riccardo Tacchinardi e Arturo Peregalli (*L'Urss e i teorici del capitalismo di stato* Piero Lacaita editore, Manduria Bari Roma 1990).

Occorre, dal punto di vista della nostra riflessione, effettuare una prima "scrematura".

Due grandi filoni convergono, già negli anni '20, su un giudizio della Russia sovietica come società e Stato di natura borghese. Si riallacciano, nella formulazione di questo giudizio, all'arsenale teorico del marxismo ma senza risolvere veramente in termini marxisti la dinamica storica dell'affermazione della controrivoluzione stalinista. La lotta di queste correnti contro la grande mistificazione stalinista ha una grande valenza storica. Rimane la loro testimonianza della possibilità non solo di sottrarsi in una certa misura a quella che forse è stata la più poderosa e terribile falsificazione nella storia della lotta di classe, ma di cercare di applicare anche alla realtà sovietica i criteri e le categorie del marxismo. Ma se il rifiuto della natura socialista dell'Unione Sovietica conferisce alla loro elaborazione un forte interesse, la loro analisi del percorso storico di affermazione di questa falsificazione non ha retto e non regge e, forse cosa ancora più importante, non ha potuto sorreggere un processo di rafforzamento del movimento marxista in virtù della comprensione dei limiti e degli errori che nella sua stessa esperienza hanno favorito il successo della controrivoluzione nella specifica forma stalinista. Anzi,

### - SOMMARIO -

- **I danni di un metodo - pag. 5**
- **La teoria del crollo e il dibattito sul destino del capitalismo - pag. 7**
- **Bolscevichi e soviet nel 1917 - pag. 10**
- **Il debito americano nella contesa internazionale - pag. 14**
- **Fattori particolari nel quadro centro-orientale europeo - pag. 18**
- **La Siria nel contesto regionale: attuale dinamismo e antiche radici - pag. 19**
- **Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (introduzione) - pag. 20**
- **Lo squilibrio Nord Sud nella storia cinese - pag. 23**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (terza parte) - pag. 26**

possiamo persino vedere come, pur nella lotta e nella critica allo stalinismo, gli errori e i limiti si sono perpetuati, non essendo riuscita l'analisi ancora a raggiungere e a mettere a fuoco quello svolgimento di rapporti sociali, quella dinamica tra forze della società russa che, posta in relazione all'esaurirsi della prospettiva internazionale della rivoluzione proletaria, ha finito per rimescolare le carte della strategia leniniana e alimentare la configurazione stalinista della controrivoluzione.

Un filone, che ha avuto ad esempio nell' "Opposizione operaia" russa uno dei principali esponenti, ha scorto nella burocratizzazione, nella natura socialmente ibrida dello Stato sovietico gli intralci, gli ostacoli, le resistenze ad un corso storico che tendeva, o che almeno contemplava la possibilità di perseguire, all'interno del gioco di forze del tessuto sociale russo, il socialismo. Una differente impostazione della gestione politica dell'economia, della società, delle istituzioni, più orientata a favore della classe operaia (rimozione dei tecnici non proletari dalla gestione delle fabbriche, autogestione operaia, eliminazione dell'utilizzo di specialisti borghesi nell'economia e nell'apparato militare), un ripristino dei connotati proletari degli organismi politici avrebbero potuto sanare le storture del potere sovietico, ristabilirne i caratteri di espressione politica delle potenzialità di affermazione sociale del proletariato e di una dinamica sociale capace di andare oltre il capitalismo.

Nello studio di Tacchinardi e Peregalli viene fatto giustamente notare come «*quello che per Lenin sul piano sociale era un compromesso tra classi diverse in attesa dello sviluppo rivoluzionario internazionale, per i "sinistri puristi" era un intollerabile cedimento alle classi avverse da parte della presunta struttura socio-economica post-capitalista*». Nell'altro filone, rintracciabile tanto nella sinistra tedesco-olandese quanto in ambiti socialisti riconducibili ad una lettura secondinternazionalista del marxismo (Rodolfo Mondolfo, Daniel Norman), la negazione dei caratteri socialisti della società e dello Stato in Russia ha finito per incastonarsi in una lettura generale del processo storico dove la rivoluzione bolscevica ha perso la propria valenza proletaria e comunista. La natura capitalistica dell'URSS si presenta, quindi, come coerente esito di una rivoluzione che, considerato il livello delle forze produttive e i rapporti sociali in Russia, non poteva essere altro che democratico-borghese. Tra le ricadute deleterie di questa impostazione spicca il giudizio sulla direzione di Lenin e sulla sua strategia rivoluzionaria: una forzatura di stampo soggettivista, una interpretazione volontarista del marxismo figlia della situazione arretrata del movimento rivoluzionario russo rispetto alla maturazione delle condizioni per la rivoluzione co-

munista (si muove in questa direzione anche l'analisi di Anton Pannekoek del 1936).

In realtà queste due grandi "famiglie" della critica all'URSS come regime influenzato in maniera determinante da forze borghesi o borghese tout court hanno perso di vista l'asse portante della prospettiva rivoluzionaria di Lenin e della rivoluzione bolscevica. Per Lenin non è mai in questione il passaggio al socialismo nella sola Russia, come frutto di una rivoluzione entro i confini russi. Lenin è chiaramente consapevole che, nella realtà russa, non ancora collegata con il processo rivoluzionario nei capitalismi progrediti, i compiti della dittatura proletaria non possono uscire dal quadro capitalistico e della rivoluzione borghese. Ma la rivoluzione russa è una componente di un processo internazionale, non può essere veramente compresa se isolata da questo contesto, se privata di questo nesso. La rivoluzione bolscevica è proletaria e comunista perché mette la conquista dello Stato russo da parte del partito proletario al servizio della prospettiva internazionale della rivoluzione, che su questa scala non può che essere proletaria.

In Russia, dopo l'Ottobre e la vittoria della guerra civile, non è in gioco alcuna difesa di un assetto sociale post-capitalistico da preservare con l'adozione di misure a favore della classe operaia. Anzi, si tratta di sviluppare il capitalismo, principalmente nella forma del capitalismo di Stato. E questo non per seguire un piano di passaggio autoctono al socialismo, una volta formatesi le condizioni produttive, ma per poter consentire al potere politico proletario, posto a capo di una società ancora divisa in classi, di reggere e di congiungersi con il ciclo rivoluzionario internazionale, fornendo a sua volta il vitale apporto della forza statale conquistata. Lo sviluppo del capitalismo, del capitalismo di Stato di uno Stato controllato dal partito proletario, diventa così condizione per impostare l'alleanza con la massa contadina russa non in ragione di progetti di costruzioni socialistiche su queste basi, ma per consentire al potere proletario, allo Stato conquistato dal partito bolscevico di mantenersi in sella nella situazione russa nell'arco di tempo precedente l'ampliamento internazionale del processo rivoluzionario, con il successivo passaggio del ruolo di guida dall'avanguardia proletaria russa ad altre avanguardie di Paesi più capitalisticamente sviluppati.

In questo solido, autenticamente marxista, orizzonte rivoluzionario si colloca il problema che con le nostre parole abbiamo definito del nemico non visto, di una forza sociale capace di sovvertire lo schema leniniano.

Poteva avere spazio, quindi, la prospettiva dell'abbandono del potere, considerata l'impossibilità di reggere ai vertici, al controllo dello

Stato una forza proletaria a fronte dell'imprevista azione controrivoluzionaria dello stesso capitalismo di Stato e non solo delle forze borghesi individuate già da Lenin come pericoli. Non potevano invece avere spazio, spessore teorico, valenza strategica rivoluzionaria le critiche sul modello dell'"Opposizione operaia", che di fatto si risolvevano in una sorta di riformismo operaio nel quadro, in realtà non messo a fuoco né veramente in discussione, del capitalismo di Stato. Ne sono scaturite denunce e rivendicazioni che volevano maggiore spazio e ruoli direttivi per il proletariato in un assetto sociale che non poteva essere socialista e in una configurazione politica in cui il controllo proletario era minacciato sì, ma non essenzialmente dal burocratismo e da errori di conduzione politica del vertice bolscevico, ma dall'emersione di una forza non individuata e compresa.

Anche la critica all'URSS come prodotto di una rivoluzione che non poteva essere che borghese non tiene conto del respiro e dell'orizzonte internazionale della strategia rivoluzionaria di Lenin. Di conseguenza, questa impostazione tende a isolare l'evoluzione sovietica come processo naturalmente, ineluttabilmente, in ragione delle caratteristiche russe, operante in direzione della rivoluzione democratica-borghese, lasciando così nell'ombra le responsabilità e il peso che la mancata rivoluzione nei Paesi più avanzati capitalistamente, Germania in primis, hanno rivestito nei confronti del corso degli equilibri politici e dei rapporti sociali in Russia. E finisce anche per favorire letture e giudizi secondo cui lo stalinismo sarebbe il coerente completamento e la naturale prosecuzione dell'impostazione leniniana (si pensi ad esempio a Karl Korsch). Una simile conclusione stravolge la corretta definizione dei termini della strategia leniniana e del suo rovesciamento stalinista. Lenin chiama apertamente capitalismo ciò che, sotto il potere politico bolscevico, va sviluppandosi in Russia e attribuisce a questo processo un significato rivoluzionario solo in presenza di un controllo politico proletario e nella prospettiva rivoluzionaria internazionale, elementi questi due che si intrecciano intimamente. Lenin sviluppa dichiaratamente il capitalismo in Russia per favorire la lotta al capitalismo nelle sue roccaforti mondiali. Stalin chiama socialismo il capitalismo russo nell'ottica di favorirne il mantenimento e il perseguimento degli interessi su scala internazionale. È tutto fuorché un secondario gioco di parole. È sostanza politica di epocale importanza.

Lo ha compreso bene Bordiga e la Sinistra comunista italiana, identificando nell'usurpazione del termine comunista il nucleo dell'essenza controrivoluzionaria dello stalinismo. Con l'affermazione dell'ideologia del socialismo in un solo Paese si negava il problema dello sviluppo

capitalistico russo come elemento in funzione della rivoluzione internazionale, si tagliava l'erba sotto i piedi ad un confronto, ad un ragionamento, ad un dibattito tra rivoluzionari sulle possibilità di tenuta politica proletaria del processo capitalistico russo nel contesto mondiale di stabilizzazione capitalistica.

Dobbiamo, quindi, nei confronti di queste due impostazioni critiche verso l'URSS esaminare, nel nostro ragionamento complessivo, non tanto le ragioni e le spiegazioni di carattere generale che vengono addotte per l'affermazione dell'autentica natura della società e dello Stato in Russia. Non ci riconosciamo né nelle tesi di un regresso in senso borghese di un assetto sociale e politico che, nella sola Russia, poteva prospetticamente marciare in senso socialista e proletario e né nelle tesi di una rivoluzione esclusivamente borghese che ha coerentemente, ineluttabilmente prodotto un regime borghese.

È utile, invece, affrontare la questione di quali forze sociali specifiche sono state individuate come forze trainanti del processo di affermazione della natura borghese dell'URSS. Si tratta della questione, per usare la felice espressione utilizzata nel saggio di Tacchinardi e Peregalli, della «*decodificazione del potere politico*». Un problema questo, possiamo aggiungere, che assume una cruciale importanza dal momento che si tratta di decodificare la forza sociale che ha potuto, a differenza di altre, conquistare quello che era il potere politico rivoluzionario in un tempo spaventosamente breve.

Nelle valutazioni della sinistra comunista tedesca la definizione dello Stato sovietico come Stato borghese si collega al giudizio sulla conversione del potere sovietico agli interessi borghesi della massa contadina. Già nel 1921, il Comitato centrale della KAPD si esprime in questo senso.

Herman Gorter indica la forza dei contadini alla base del potere politico sovietico.

Anche l'attenzione di Mondolfo si concentra sulla piccola borghesia rurale in un generale giudizio di ritorno in forze del capitale privato a scapito del controllo statale.

L'individuazione del capitale privato come forza propellente della conquista borghese dello Stato sovietico è presente anche nelle correnti di opposizione russa riconducibili all'esperienza del gruppo "Centralismo democratico". Uno dei suoi principali esponenti, Vladimir Smirnov, annovera, tra i fattori a sostegno della controrivoluzione non solo l'ascesa dei kulaki e dei *nepmen* ma anche il ritardo dell'industrializzazione (giudizio riportato da Arturo Peregalli e Sandro Saggioro, *Amadeo Bordiga La sconfitta e gli anni oscuri*, Colibri, Milano 1998).

Korsch, nel 1926, vede lo sviluppo capitalisti-

co russo dirigersi impetuosamente verso la concentrazione dei mezzi di produzione «*nelle mani dei nuovi monopolisti privati*». Nei loro confronti, quindi, «*l'organizzazione capitalistica di Stato è solo una fase di passaggio*».

Si arriva così alla paradossale conclusione che tra tutte le critiche rivolte a Lenin in questi ambienti manca proprio quella che ci sembra la più fondata e invece dello schema di Lenin viene ripreso proprio l'impianto che ha favorito la vittoria del nemico non visto. L'affermazione della borghesia nello Stato sovietico sarebbe passata attraverso la borghesia contadina, come Lenin aveva ipotizzato, attraverso il capitale privato, nello scenario paventato da Lenin capace di connettersi alla massa contadina una volta incrinata l'alleanza di questa con il potere politico proletario. Il capitalismo di Stato, che nello schema leniniano non poteva costituire un pericolo per il potere proletario, ma anzi ne rappresentava il sicuro alleato, tende ancora a sfuggire all'individuazione nella «*decodificazione*» della natura sociale del potere sovietico.

Non stupisce, quindi, che la svolta della fine degli anni '20, con il programma di industrializzazione, la collettivizzazione delle campagne e la dilagante statizzazione dell'economia abbia seminato scompiglio nelle fila delle opposizioni, limitandone ulteriormente l'efficacia della critica e dell'azione. Se componenti dell'opposizione ricorrevano a Trotskij finirono, come abbiamo già visto, addirittura per riavvicinarsi alla direzione stalinista, anche altri ambiti hanno dovuto confrontarsi con i limiti delle loro impostazioni teoriche. La dimostrazione dell'erroneità dell'individuazione della matrice sociale della controrivoluzione da parte dei "centralisti democratici" si riverberò anche sugli sviluppi dell'elaborazione di Trotskij, che ne trovò conferma nel negare il sopravvento della controrivoluzione in URSS. Mondolfo dovette addirittura rifugiarsi in categorie che potevano tutt'al più etichettare i fenomeni in corso ma non certo spiegarli dal punto di vista marxista. La «*violenza statale*», sosteneva il teorico socialista italiano, aveva avuto la meglio sull'«*economia*».

La negazione dei caratteri proletari della rivoluzione bolscevica per spiegare la natura non socialista e non proletaria del potere sovietico stalinizzato si è presentata come una strada apparentemente più coerente, più radicale, più scientificamente fondata. In realtà con questa impostazione rimangono irrisolti i problemi, gli interrogativi riguardanti la sconfitta del potere bolscevico proletario e la sua espugnazione e stravolgimento da parte di forze sociali avverse. Non ci si attrezza per cercare di comprendere attraverso quali sconfitte e mancanze politiche la controrivoluzione abbia potuto prendere corpo all'inter-

no degli organismi che erano stati del potere proletario e nelle specifiche forme del falso socialismo.

In relazione all'analisi dei comunisti dei consigli, di quella di Korsch e di Arthur Rosenberg, Tacchinardi e Peregalli esprimono un giudizio estremamente centrato: «*La lettura che essi facevano della rivoluzione russa era condizionata da ciò che la Russia era divenuta successivamente. Per loro era impossibile pensare alla degenerazione di una rivoluzione proletaria e questo deriva dal fatto che a volte è molto più semplice concludere che una rivoluzione sconfitta non è mai esistita piuttosto che cercare il perché e il come questa rivoluzione è venuta meno. Insomma, essi gettavano via il bambino con l'acqua sporca*».

I segnali dell'elaborazione di una corretta impostazione del problema erano emersi, invece, già nelle prime manifestazioni dell'opposizione bolscevica all'emergente stalinismo.

Zinoviev, rotta l'alleanza con Stalin, ritornò sulle categorie coerentemente marxiste che erano state di Lenin. La NEP veniva letta come un ripiegamento «*sul capitalismo di Stato in uno Stato proletario*». Bordiga tornerà sul problema della definizione di questo fondamentale passaggio storico, aggiungendo un elemento di ulteriore precisione e approfondimento. Trotskij era ricorso alla sintesi: socialismo con contabilità capitalista. Bordiga coglie più nel profondo l'essenza dell'assetto sociale sovietico. Può sembrare una precisazione di secondaria importanza rispetto alla formula di Trotskij. Il divario è invece importante e gravido di implicazioni politiche. «*La giusta espressione marxista era: capitalismo con contabilità capitalista, ma con registri tenuti dallo Stato proletario*».

Il problema cruciale (intuito peraltro da Zinoviev) era che, in assenza dello sbocco rivoluzionario internazionale, la sovrastruttura politica rivoluzionaria sarebbe stata conquistata e fagocitata (efficace espressione utilizzata nel saggio di Tacchinardi e Peregalli) dai vigenti rapporti economico-sociali capitalistici.

In sintesi, non si poteva sfuggire ad una «*parificazione*». O nel senso che, con la vittoria rivoluzionaria internazionale, al potere proletario si sarebbe collegata una trasformazione economico-sociale effettivamente in senso socialista o nel senso di un adeguamento del potere politico alla base economico-sociale capitalistica, con le sue dinamiche, i suoi criteri, le sue esigenze.

Partendo da questa consapevolezza si può procedere oltre e affrontare l'indagine di quale, tra le diverse forze sociali capitalistiche, quale combinazione sociale abbia potuto in Russia avere lo spazio e i mezzi per portare avanti la «*parificazione*» capitalistica nelle forme e con le modalità devastanti della controrivoluzione stalinista.

## *I danni di un metodo*

Nel *Che fare?* Lenin chiarisce come il marxismo vada ben oltre la conoscenza della condizione proletaria contrapposta al capitale e la consapevolezza dell'antagonismo tra proletariato e borghesia.

In un passo esemplare, spiega come la coscienza marxista, l'autentica coscienza rivoluzionaria, derivi dalla comprensione delle più varie figure sociali, dei loro interessi, dei loro nessi con ideologie e istituzioni.

Analizzare una società dal punto di vista del materialismo marxista non significa isolare il rapporto sociale fondamentale del capitalismo, quello tra lavoro salariato e capitale, e contrapporlo a tutto il resto della società, le istituzioni, lo Stato e le sue manifestazioni, le varie componenti sociali con le loro ideologie di riferimento, come se tutto questo fosse una semplice appendice dell'elemento essenziale, una sovrastruttura storica di molle cera, suscettibile solo di ricevere il segno del rapporto essenziale con i suoi sviluppi.

Organizzare, adoperarsi per potenziare la lotta dei proletari contro la borghesia, la lotta che prende corpo in maniera più diretta dal rapporto di produzione essenziale del capitalismo, non significa lavorare di per sé come partito rivoluzionario, da marxisti.

I marxisti non possono limitare la loro sfera di analisi e di azione politica al rapporto essenziale tra capitale e lavoro, poiché questo significherebbe non lottare contro il capitalismo, contro la società capitalistica. Lenin richiama la necessità di capire le varie manifestazioni della società capitalistica perché si possa impostare una reale azione politica rivoluzionaria. È, quindi, perfettamente coerente con questa autentica impostazione marxista, con questa necessità di formarsi alla comprensione della società capitalistica e non solo del rapporto economico capitalistico fondamentale, l'affermazione di Lenin secondo cui la lotta politica dei rivoluzionari «è di gran lunga più vasta e più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il Governo». Occorre comprendere la società capitalistica, la società che si fonda sul rapporto di produzione capitalistico e sul rapporto di classe tipicamente capitalistico, ma capire questa determinazione che fa di una società una società capitalistica, significa proprio rifiutare una concezione che si risolve, si limita, si chiude nel rapporto economico tra proletariato e capi-

talisti.

Occorre, ancora una volta, capire il capitale come rapporto sociale, come rapporto che costituisce il fattore determinante di un organismo sociale complesso, multiforme, composto anche dai profondi, contraddittori, dialettici, rapporti tra dinamiche economiche e istituzioni, configurazioni statuali e politiche.

L'astrazione dei rapporti di produzione come elemento fondamentale, che agisce al di là della coscienza degli uomini, che determina oggettivamente le dinamiche sociali, le rappresentazioni filosofiche e ideologiche, gli assetti politici e giuridici, è astrazione scientifica perché consente di capire la società nella sua complessità non perché consente di aggirare questo compito. Astrarre il rapporto di produzione capitalistico e il suo antagonismo di classe per poter meglio capire, per poter capire scientificamente, la società capitalistica con i suoi preti, i suoi alti dignitari, i suoi contadini, i suoi studenti, i suoi vagabondi, il suo Stato. Per capire come il prete, il contadino, lo studente, il vagabondo, l'alto dignitario siano il prete, il contadino, lo studente, il vagabondo, l'alto dignitario di una società capitalistica e lo siano in maniera spesso contraddittoria. Per capire come lo Stato non sia uno Stato solamente astratto, generico, metafisico, ma lo Stato capitalistico e lo specifico Stato di una specifica società capitalistica.

Quando questa impostazione corretta è mancata, si è potuta aprire la via a gravissime deformazioni del marxismo, a nefaste correnti opportunistiche.

Il considerare l'astrazione del rapporto fondamentale tra lavoro e capitale, lo spostamento dei rapporti di forza a favore della classe proletaria, anche grazie all'organizzazione di classe, come qualcosa che univocamente determina il resto della società, i suoi equilibri politici e istituzionali, l'assetto statale, ha posto le premesse per il rifiuto di un'autentica prospettiva rivoluzionaria.

Nella storia della socialdemocrazia tedesca, questa impostazione ha sorretto la tesi di una sorta di "rivoluzione nostro malgrado", la prospettiva rivoluzionaria relegata ad eventualità nel caso in cui le classi egemoni avessero opposto una resistenza violenta al corso sociale naturalmente, ineluttabilmente sfociante nel socialismo.

Forti di una presunta scientificità marxista, che avrebbe previsto un graduale e inarrestabile rafforzamento delle tendenze al socialismo fino a determinare la morte per via naturale del capitalismo, vaste e influenti correnti socialdemocratiche hanno contribuito, nel contesto del socialismo secondinternazionalista, a fare della concezione rivoluzionaria del marxismo una eventualità residuale, priva di effettiva valenza strategica, inadatta a fare da riferimento teorico essenziale per la formazione e la vita del partito.

La concezione di partito di Lenin, la concezione quindi del ruolo e delle funzioni del partito all'interno del complesso interagire delle classi, della necessità della continuità del metodo scientifico nel divenire dei rapporti sociali e politici, reca in profondità l'impronta della consapevolezza marxista della supremazia ideologica della classe dominante. Questa consapevolezza abbraccia anche la vicenda storica dell'organizzazione della classe. Ecco allora il richiamo alla necessità di comprendere le varie figure della società borghese e la loro influenza specifica, non generica, sulla classe e il suo percorso politico e organizzativo. Ecco allora la constatazione lucida e antidemagogica dei limiti del processo spontaneo, constatazione che non è frutto di snobismo, elitarismo, ma dell'assimilazione della lezione marxista sulla superiorità, anche negli ambiti proletari, dell'influenza borghese. Alla luce della consapevolezza marxista della complessità e della molteplicità di manifestazioni della supremazia borghese, persino il processo di espansione e di rafforzamento organizzativo, sindacale, politico del proletariato non cessa di essere un processo che prende corpo nel quadro della società borghese e dell'influenza e della supremazia borghesi. Il partito, interprete storico della consapevolezza, deve, quindi, saper "leggere", discernere nei suoi vari aspetti e significati politici anche i fenomeni che più direttamente vedono in azione la propria classe di riferimento, persino i momenti in cui attraversa una fase di mobilitazione e di lotta.

Mentre l'impostazione marxista di Lenin è attrezzata per abbracciare lo svolgersi politico della società capitalistica, i socialdemocratici ancorati ad un determinismo non dialettico sfociano in una rappresentazione falsata della società capitalistica e del suo sviluppo. Questo è particolarmente evidente e gravido di conseguenze in relazione alla configurazione democratica della società capitalistica. L'autentica impostazio-

ne marxista di Lenin ha la possibilità di prevedere, cogliere, analizzare lo sviluppo democratico del capitalismo e la maturazione della democrazia imperialistica. Kautsky nella sua piena maturità considera lo svolgimento e i meccanismi di rappresentanza della democrazia uno spazio, un criterio di gestione e manifestazione dei rapporti sociali così neutro e oggettivo da ritenere il responso elettorale come sicura e fedele rappresentazione e registrazione dei rapporti tra classi antagoniste. La crescente forza della socialdemocrazia nelle istituzioni è il sicuro segnale della crescente forza del proletariato contrapposto alla borghesia. Il ragionamento è a suo modo coerente: più il proletariato si organizza, più si riconosce nella socialdemocrazia, più la socialdemocrazia ottiene deputati e rappresentati nei vari organi dello Stato. Il ragionamento ha una sua logica ma non più marxista. Non viene considerato il fatto che la lotta di classe della borghesia si esprime anche, e al meglio in senso storico, nel regime democratico, che, quindi, non si riduce a istituzioni, a regole neutre ora conquistabili da una classe ora dall'altra a seconda dell'andamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Non viene poi a maggior ragione presa in considerazione seriamente, fino in fondo la tendenza (che storicamente prevarrà) della borghesia di ricavarci spazi e ruoli all'interno di quello che astrattamente è la forza rappresentante degli interessi storici proletari: la socialdemocrazia. Al punto tale che il rafforzamento organizzativo, nelle istituzioni, della socialdemocrazia diventerà non tanto il segnale e la spia del rafforzamento del proletariato, ma del rafforzamento dell'influenza borghese su di esso, attuata con strumenti democratici.

**Marcello Ingrao**

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 03/03/2009

## *La teoria del crollo e il dibattito sul destino del capitalismo*

Secondo il marxismo l'economia politica è essenzialmente una scienza storica; le condizioni di produzione e di scambio mutano con il mutare del contesto e dei rapporti sociali, l'analisi storica si combina con quella sociale e con quella economica creando le condizioni perché possano essere comprese le leggi del mutamento e dell'evoluzione delle società. Anche il modo di produzione capitalistico viene naturalmente concepito come un fenomeno storico in movimento, che sviluppandosi produce forze che l'uomo non è più in grado di dominare e che diventano la premessa per una futura società organizzata per la cooperazione secondo un piano. Considerare l'economia come un insieme di rapporti sociali comporta il considerare tali rapporti come transitori e mutevoli nel tempo, comporta il considerare il capitalismo come un fenomeno storico, nato in una particolare e necessaria fase della storia dell'uomo e destinato ad essere superato da un nuovo modo di produzione. Mentre la borghesia, mancando di questa visione storico-sociale, tende a considerare il capitalismo un sistema economico eterno, fuori dal tempo, e le leggi insite al sistema di produzione borghese come leggi immutabili della immutabile natura umana, il marxismo non può non porre al centro della propria analisi il nodo teorico del destino storico del capitalismo.

### **Il dibattito di fine secolo sulla "teoria del crollo"**

Verso la fine del diciannovesimo secolo, la scuola marxista si confronta con la cosiddetta "teoria del crollo", e cioè con una teoria che cerca di dimostrare scientificamente le ragioni che rendono il sistema di produzione capitalistico inevitabilmente destinato ad esaurirsi e a finire. Il dibattito sulla teoria del crollo assume rilevanza soprattutto dopo la pubblicazione nel 1899 de *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* di Eduard Bernstein. Mentre Engels aveva constatato, verso la fine del diciannovesimo secolo, che le crisi del capitalismo andavano attenuandosi, creando però le premesse per crisi future più violente e acute, Bernstein partendo dalla stessa considerazione arriva a conclusioni opposte, consi-

derando ormai improbabili lo scoppio di crisi economiche generali: «*A meno che non siano eventi esterni e imprevisi – scrive Bernstein<sup>1</sup> – ad apportare una crisi generale, non c'è ragione sufficiente di concludere, in base a motivi puramente economici, che tale crisi è imminente. Fenomeni di depressione a carattere locale e parziale sono inevitabili; non lo è invece un ristagno generale, data l'organizzazione ed estensione odierne del mercato internazionale, e data specialmente l'espansione della produzione dei mezzi di sussistenza*». Secondo la concezione dell'autore è ormai inutile attendere la crisi generale del capitalismo: le crisi non si sono aggravate, come ipotizzava Marx, ma sono invece diventate più rare e meno violente ed inoltre lo sviluppo del credito, l'ampliamento dei mezzi di comunicazione, la formazione di cartelli e trust hanno moltiplicato gli strumenti di autoregolamentazione e di controllo a disposizione del capitalismo. Bernstein ritiene che le crisi siano solo la manifestazione della fase iniziale e ascendente del modo di produzione borghese che, ormai giunto nella fase della maturità, tende a rimuovere il problema delle crisi economiche generali. Per il "padre del revisionismo" la capacità produttiva della società moderna è molto più forte della domanda di prodotti e della capacità di acquisto. Questi sono i mali della moderna società capitalistica, sostiene Bernstein, che possono però curarsi grazie alla diffusione della democrazia, alle lotte per le riforme politiche e alle battaglie sindacali che saranno in grado di eliminare le basi dello squilibrio tra produzione e consumo e quindi le basi di possibili crisi future.

Gli scritti di Bernstein sviluppano un dibattito in seno alla scuola marxista sul revisionismo, sulla natura e sul destino del capitalismo. Nel 1899 viene pubblicata l'opera di Heinrich Cunow *Per la teoria del crollo* in cui si sostiene l'esistenza nell'opera di Marx di una teoria del crollo, ma questa volta non per confutarla, come aveva fatto Bernstein, ma per difenderla. Secondo Cunow, Marx ed Engels avevano sviluppato una teoria del crollo e il capitalismo era inevitabilmente destinato a provocare una grave crisi generale della società che si concluderà solo con la presa

del potere da parte del proletariato, «*il momento del crollo non dipende soltanto dal fattore economico. Oltre a questo si devono infatti considerare anche altri diversi fattori, ad esempio i conflitti di classe nei diversi Stati, la situazione finanziaria di questi ultimi, le guerre fra gli Stati più progrediti e così via. Gli attuali fenomeni consentono soltanto di supporre come probabile che, se la crisi non si verifica come conseguenza di una guerra europea portata sino all'esaurimento delle parti in lotta, il crollo si verificherà non in modo improvviso ma come conseguenza di un ristagno estesosi progressivamente a tutte le industrie*». <sup>2</sup> L'errore di Bernstein sarebbe quindi, secondo Cunow, quello di aver assolutizzato lo sviluppo capitalistico degli ultimi decenni del secolo e l'andamento relativamente tranquillo di tale sviluppo.

Nel dibattito sul destino del capitalismo interviene anche Karl Kautsky, secondo cui nel pensiero di Marx ed Engels non esiste traccia alcuna della teoria del crollo almeno nell'accezione meccanicistica e finalistica presentata da Bernstein e da Cunow. Le crisi, secondo Kautsky, si stanno facendo più frequenti e più acute e il momento in cui il mercato non sarà più in grado di espandersi compatibilmente con lo sviluppo delle forze produttive si sta inesorabilmente avvicinando; a quel punto la sovrapproduzione diverrà il fenomeno tipico di tutti i Paesi industriali e il capitalismo si troverà nella stagnazione. La continuazione della produzione capitalistica sarà, in queste condizioni, secondo Kautsky, ancora possibile ma faciliterà l'intervento soggettivo della classe rivoluzionaria. «*In base alla nostra teoria [...] il modo di produzione capitalistico ha dei limiti, al di là dei quali non può andare. Deve venire un momento, ed esso è forse già molto vicino, a partire dal quale diviene impossibile che il mercato mondiale si espanda. [...] La sopravvivenza della produzione capitalistica resta ovviamente possibile anche in questo stadio di depressione cronica, ma essa diviene del tutto intollerabile per la massa della popolazione che si vede costretta a cercare una via di scampo alla miseria generale, e non può trovarla se non nel socialismo*». <sup>3</sup>

### **I limiti dell'accumulazione capitalistica: Baranovskij contro Luxemburg**

Notevole scalpore all'interno della scuola marxista susciterà la teoria della

crisi di Tugan Baranovskij che, riprendendo gli schemi sulla riproduzione di Marx, sostiene che le crisi devono intendersi come semplici sproporzioni destinate ad essere superate e corrette senza incontrare limiti strutturali. «*La teoria del crollo va decisamente e globalmente respinta. L'economia capitalistica non contiene in sé nessun fattore che, ad un certo stadio, debba determinare inevitabilmente la sua fine. [...] L'economia politica, impostata correttamente, può predire una cosa sola, ma con assoluta certezza: che il capitalismo non crollerà mai per mancanza di mercati. [...] l'umanità non otterrà mai il socialismo come un dono di forze economiche cieche, elementari. Al contrario: il nuovo ordinamento sociale dovrà scaturire da uno sforzo consapevole dell'umanità, dovrà essere una conquista*». <sup>4</sup> In Baranovskij non vi è solo la piena e decisa confutazione della teoria del crollo ma anche la convinzione di uno sviluppo capitalistico potenzialmente illimitato.

È soprattutto contro la teoria di Baranovskij che si scaglia Rosa Luxemburg; la teorica rivoluzionaria, cercando di dimostrare come la proiezione imperialistica sia la *conditio sine qua non* per la creazione di plusvalore e la sopravvivenza stessa di una economia capitalista, cerca di confutare l'interpretazione secondo la quale "l'accumulazione capitalistica è senza limiti", ed elabora una teoria in grado di dimostrare come il capitalismo sia destinato ad un crollo ineluttabile proprio in virtù delle sue leggi di funzionamento. «*Il fine della produzione capitalistica non è l'utilizzo e il consumo delle merci, ma è il plusvalore, l'accumulazione. Se il capitale inattivo non trova modalità di accumulazione in patria, a causa della scarsità della richiesta di prodotti addizionali, questo è costretto ad andare all'estero, in paesi nei quali la produzione con un modello capitalistico non si è ancora affermata, ed in cui è possibile creare una nuova domanda in strati non-capitalistici, anche usando la forza. [...] L'essenziale è che il capitale accumulato nel vecchio paese di origine trovi nel nuovo una possibilità rinnovata di produrre plusvalore e di realizzarlo, cioè di continuare l'accumulazione*». <sup>5</sup> Una volta che il capitalismo si è imposto su un Paese che ancora vive una fase pre-capitalista, questo andrà incontro, alla lunga, agli stessi problemi del Paese imperialista originario. Ma così facendo, il capitalismo prepara il momento in cui diventerà impossibile trovare nuovi Paesi e



nuove economie non capitaliste. Non potendo espandersi, il capitalismo mostrerà in maniera evidente tutti i suoi limiti e collasserà, a causa del disordine crescente e degli scontri di classe che segneranno questa ultima fase. Per la Luxemburg è di conseguenza impossibile la riproduzione allargata e l'accumulazione in un sistema di capitalismo puro, e cioè formato da soli Paesi capitalistici. Per avere luogo l'accumulazione necessita di rapporti economici con forme non capitalistiche: il capitalismo vive solo, secondo la concezione della Luxemburg, nel suo rapporto con forme economiche non capitalistiche.

### **Il crollo del sistema capitalistico secondo Grossmann**

A difesa della teoria del crollo si pone anche Henryk Grossmann che nel 1929 pubblica *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*. Per Grossman disconoscere la teoria del crollo significa disconoscere la teoria marxiana. Il dibattito su cui l'autore si concentra sembra focalizzarsi essenzialmente attorno ad un nodo prettamente economico, in cui i rapporti tra le classi e la lotta di classe sembrano essere spurgati dall'aspetto politico. Già nell'introduzione del testo da lui pubblicato, possiamo forse scorgere quello che è il vizio di origine di Grossmann, ovvero una sottovalutazione dell'aspetto politico: «*ho la possibilità di rifiutare fin da principio ogni aspetto di "puro economismo" con l'intento di evitare fraintendimenti. È superfluo spendere anche soltanto una parola sulla connessione fra economia e politica. Mentre tuttavia sulla rivoluzione politica in campo marxista esiste una voluminosa letteratura, il lato economico del problema è stato trascurato nella sua portata teorica e il contenuto caratteristico della teoria marxiana del crollo non è stato riconosciuto*».<sup>6</sup> Per Grossmann la teoria del crollo è anche teoria delle crisi. Le crisi economiche cicliche accumulano contraddizioni che sfociano, ad un certo grado di sviluppo economico e raggiunta una certa soglia della caduta tendenziale del saggio di profitto, nella impossibilità del capitalismo di generare valore; una "crisi delle crisi", insomma, in cui il sistema non è più, utilizzando un termine informatico, in grado di "ciclare". Il capitale non riesce più a valorizzarsi in quanto il plusvalore estratto dalla classe operaia non è più sufficiente ad accrescere i profitti.

Il tentativo di voler dedurre esclusivamente dai ritmi del ciclo e dalla riproduzione del capitale una generale "teoria della crisi" tende a trascurare elementi fondamentali nella definizione e comprensione delle crisi del capitalismo. Come Lenin ci insegna, l'analisi dello sviluppo capitalistico, delle sue crisi e del suo eventuale crollo non può separare e dividere, in maniera dicotomica, l'unità dei fattori economici oggettivi e dei fattori storico-sociali o soggettivi. L'interpretazione di Lenin tende a sottolineare la natura contraddittoria del modo di produzione capitalistico, degli antagonismi economici e politici che scaturiscono dal suo sviluppo nel suo insieme dialettico, senza individuare una sola di queste contraddizioni come la causa unica capace di determinare il crollo automatico del sistema. In Lenin la crisi del capitalismo sembra destinata a maturare soprattutto dal contesto politico, ovviamente condizionato e determinato da quello economico, e dai rapporti politici internazionali tra gli Stati. Con Lenin il nodo della crisi compie un salto teorico qualitativo; ricollegandosi al pensiero di Marx ed Engels, la crisi verrà concepita come coincidenza tra crisi strutturale o economica e crisi politica internazionale. Il concetto di crisi generale del capitalismo deve includere, oltre al ciclo economico, i rapporti fra Stati, le loro alleanze diplomatiche e le rotture militari.

---

#### NOTE:

- <sup>1</sup> E. Bernstein, *Socialismo e socialdemocrazia*, in Lucio Colletti *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, Edizioni Laterza - Bari, 1977.
- <sup>2</sup> E. Cunow, *Per la teoria del crollo*, in Lucio Colletti *op. cit.*
- <sup>3</sup> K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, in Lucio Colletti *op. cit.*
- <sup>4</sup> Tugan Baranowskij, *Fondamenti teorici del marxismo*, in Lucio Colletti *op. cit.*
- <sup>5</sup> Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi - Torino, 1968.
- <sup>6</sup> Henryk Grossman, *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, tradotto da L. Geninazzi, Jaca Book - Milano, 1976.

## Bolscevichi e soviet nel 1917

Dopo la rivoluzione di febbraio la ricomparsa dei soviet, spontanei organismi di lotta ed amministrazione sociale delle classi subalterne, consentì al numericamente ristretto partito bolscevico di stabilire la sua influenza su ampi strati di classe proprio attraverso quelle strutture rappresentative. In esse si sviluppò quindi inevitabilmente una lotta per l'egemonia e la direzione politica.

### Il primo periodo dei soviet

I soviet divennero in realtà fin da subito terreno di lotta politica tra partiti, ma non tutti i partiti russi erano ammessi nei soviet. Le tre forze principali erano i menscevichi, i socialisti rivoluzionari ed i bolscevichi, ma v'erano almeno un'altra decina di partiti socialisti minori oltre ad uno sparuto gruppo di anarchici. Stava quindi nei soviet chi si faceva portatore dei destini della rivoluzione sociale e delle classi sottomesse, quanto meno a parole e più o meno precisamente. I menscevichi avevano anche, ad esempio e a differenza dei socialisti rivoluzionari, una fraseologia marxista e apertamente classista. Questo spinge a riflettere sul ruolo dell'opportunismo nel sistema capitalistico, ruolo di oggettivo puntello per tentare di arginare e scongiurare che un'autentica politica rivoluzionaria marxista prenda piede in un ambito reale di potere del proletariato.

I socialisti rivoluzionari avevano nel complesso la maggioranza del soviet della capitale data la loro influenza tra i soldati, in gran parte di origine contadina. Ma tra i delegati operai erano invece i menscevichi ad avere la maggioranza nei primi mesi ed alcuni di loro, come Čcheidze e Ceretelli, erano tra i più influenti membri dei soviet. Durante la guerra i menscevichi si erano rafforzati al gruppo parlamentare della Duma, nel gruppo operaio e nelle cooperative, mentre in generale i bolscevichi si erano indeboliti anche a causa degli arresti, delle condanne e dell'azione disgregante di spie. Ma dalla loro messa in fuorilegge i bolscevichi avevano continuato ad operare in Russia all'interno delle associazioni sindacali, tanto che in molte di quelle di Mosca e Pietrogrado, alla vigilia della guerra mondiale e per quanto queste fossero poco sviluppate, avevano la maggioranza. Così, alla fondazione del soviet di Pietroburgo il partito bolscevico esisteva anche se aveva in esso una presenza esigua: contava qui 40 membri, con 2-3 soldati, su un totale di 2-3.000 deputati e fino al 9 marzo non riuscì a costituire un proprio gruppo autonomo. A Mosca esprimevano all'inizio 51 delegati (contro 172 menscevichi e 110 socialisti rivoluzionari), a Kiev 62, a Baku 20-25, a Ekaterinoslav 4, a Juzovka 4, a Kronstadt invece i bolscevichi erano più forti che altrove con 107 dele-

gati contro 112 socialisti rivoluzionari, 30 menscevichi e 97 senza partito. Fu Lenin a spingere per iniziare una campagna tesa ad acquisire peso nei soviet, tanto più che questi si andavano sempre più politicizzando con il passare del tempo, difatti nelle prime settimane un gran numero di delegati erano senza partito.

I menscevichi ed i socialisti rivoluzionari controllavano i soviet anche perché convenivano sulla questione di fondo di dare appoggio esterno al Governo provvisorio dominato dai cadetti, svolgendo una funzione correttiva rispetto a questo e rifiutando l'assunzione esclusiva del potere da parte dei soviet. Trotskij vedeva in questo il «*paradosso della rivoluzione di febbraio*» perché il soviet deteneva in pratica un potere enorme (pose ad esempio termine allo sciopero generale del 5 marzo, ottenne la giornata lavorativa di otto ore, acconsentì alla ripresa delle pubblicazioni dei giornali ecc.), ma veniva relegato a ruolo di «*ala sinistra dell'ordine borghese*» dalla politica opportunistica dei dirigenti moderati. La tattica di Lenin, comparsa nelle sue *Lettere da lontano*, indicava invece la parola d'ordine: «*Tutto il potere ai soviet!*», linea che spiazzò inizialmente il partito perché poteva essere apparentemente confusa con la vecchia posizione menscevica del 1905 dell'autogoverno rivoluzionario. A ben vedere però quella formula, dato il nuovo contesto politico, era l'unica a poter permettere ai bolscevichi di assumere una crescente influenza nei soviet. Nello scritto *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale* (le famose *Tesi d'Aprile*) Lenin parte dalla constatazione che il partito bolscevico «*è in minoranza, costituisce un'esigua minoranza, nella maggior parte dei soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo-borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato*», e delinea il compito principale di una fase: «*fino a che questo governo [quello dei soviet, ndr] sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza*».

### Formule e contenuti politici

All'ordine del giorno si poneva quindi la battaglia per scindere all'interno del potere sovietico

gli elementi proletari comunisti da quelli menscevichi e socialisti rivoluzionari, ritenuti espressione di interessi piccolo-proprietari o piccolo-borghesi. A discriminare i partiti politici nei soviet non era ovviamente solo lo schieramento nei confronti del Governo provvisorio, verso cui Lenin indirizzava una lotta acerrima e una sfiducia totale, ma anche l'atteggiamento sulla guerra in corso. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale si determinò in Russia una rottura irrimediabile degli internazionalisti con i socialpacifisti e socialpatrioti, e più in generale con la II Internazionale. I marxisti coerenti rifiutarono di venire a patti con i difensori della patria, con chi nei fatti permetteva o addirittura sosteneva il proseguimento della guerra imperialista. Possiamo affermare che senza la coerenza strategica dell'internazionalismo, del disfattismo rivoluzionario, ogni posizione tattica verso i soviet sarebbe stata vana o dannosa, sarebbe stata un capitolare ai piedi dell'interesse della borghesia nazionale.

La strategia rivoluzionaria di Lenin si basava, come già nel 1905, su una profonda analisi dei rapporti socioeconomici fondamentali tra le classi in Russia e del contesto internazionale. L'obiettivo strategico della presa del potere in Russia come prologo della rivoluzione comunista internazionale veniva perseguito tramite un'attenta e giustificata tattica la cui definizione dipendeva dai mutamenti, anche repentini e inaspettati, del contesto politico. La strategia doveva insomma fornire un quadro più stabile entro cui si sviluppava una tattica mutevole a seconda della concreta situazione. L'elaborazione e la comprensione stessa di una tattica non prescindeva poi dall'analisi e dal giudizio delle forze politiche in gioco. Anweiler, in *Storia dei Soviet 1905-1921*, riporta come ad esempio Kamenev dopo la rivoluzione di febbraio giudicasse menscevichi e socialisti rivoluzionari ancora come facenti parte dello schieramento socialista, quando Lenin li considerava sostanzialmente sullo stesso piano di classe del Governo provvisorio borghese.

Ciò non di meno la parola d'ordine della prima fase chiedeva ugualmente il «*passaggio di tutto il potere a questo organismo* [il soviet, ndr], *benché esso sia attualmente in mano ai partiti menscevichi e socialista rivoluzionario, difensisti e ostili al partito del proletariato*» (*Progetto di dichiarazione del CC del POSDR*, giugno '17). La rivendicazione di assegnare tutto il potere ai soviet così intesa, giudicata poi «*la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione*», portava ad esasperare le contraddizioni degli opportunisti all'interno dei soviet e qualora avesse avuto successo avrebbe consentito ai bolscevichi di smascherare fino in fondo, di fronte alle masse, l'atteggiamento rovinoso dei socialisti moderati sul proseguimento della guerra e sul conseguente rinvio della soluzione della questione agraria. Lo sviluppo pa-

cifico della rivoluzione, concepito come un'eccezione, mirava a portare sulla propria piattaforma i partiti oscillanti della piccola borghesia e contemporaneamente ad eroderne l'influenza all'interno dei soviet, giudicato come Governo operaio in embrione.

Anche in quest'occasione i soviet non furono però idealizzati. Aggiunge Lenin, nell'ultimo documento citato, che, «*se anche i soviet diventassero un parlamento rivoluzionario con poteri illimitati, noi non ci sottometteremmo a sue decisioni che limitassero la libertà della nostra agitazione, che proibissero, per esempio, la diffusione di proclami nelle retrovie o al fronte, che proibissero le manifestazioni pacifiche, ecc. Preferiremmo in tal caso divenire un partito illegale, ufficialmente perseguitato, ma non rinunzieremmo ai nostri principi marxisti, internazionalisti*».

### Svolte tattiche

Il cedimento scoperto dei partiti opportunisti verso il Governo provvisorio avvenne appena due mesi dopo la rinascita dei soviet e coincise con la «*crisi di aprile*», quando i socialisti decisero il loro ingresso nel Governo ufficiale a seguito dell'accrescersi delle difficoltà belliche. La creazione di un Governo di coalizione nel mese di maggio vide l'assunzione di responsabilità ministeriali da parte del menscevico Ceretelli (alle Poste), del socialista rivoluzionario Černov (all'Agricoltura), e, più importante di tutti, di Kerenskij al Ministero della Guerra. La motivazione addotta fu della difesa della democrazia rivoluzionaria e della salvezza del Paese; il loro errore, come nota Trotskij nella sua *Storia della rivoluzione russa*, fu quello di credere che «*la forza dei soviet, concentrata nelle loro persone, si sarebbe ormai trasferita nel Governo ufficiale*».

La tattica di Lenin, che rimase la stessa anche se ora il suo contenuto assumeva una sfumatura leggermente diversa, stava cominciando a dare i suoi frutti. Al primo Congresso panrusso dei soviet in maggio la ripartizione politica dei 1.090 delegati era siffatta: socialisti rivoluzionari 285, menscevichi 248, bolscevichi 105, a seguire i senza partito (73) e partiti socialisti minori. La minoranza bolscevica cominciava ad essere sempre più corposa e minacciosa per il Governo provvisorio. Vero è che il discorso tenuto a giugno da Lenin al I Congresso dei soviet di tutta la Russia fu interrotto da risate quando l'oratore ipotizzò che il partito bolscevico non si sarebbe sottratto dall'assunzione del potere nelle sue mani, ma è altrettanto vero che l'assemblea votò a maggioranza affinché proseguisse nel suo intervento una volta esaurito il tempo a disposizione.

Il fallimento dell'offensiva militare di Kerenskij del giugno-luglio costituì una ulteriore aggravante nella prosecuzione di una guerra disastrosa

che stava sempre più dissestando il Paese. Prima dell'insurrezione di luglio l'estensione dell'influenza bolscevica nell'avanguardia organizzata dei soviet li portava a circa la metà dei seggi tra gli operai e ad un quarto tra i soldati. Il partito optò allora per una ricognizione degli umori delle masse e delle forze nemiche con una serie di manifestazioni pacifiche, senza dare battaglia. Tuttavia il comitato di Pietroburgo del partito, criticato aspramente da Lenin, andò invece più a sinistra, commettendo un «delitto di estrema gravità», anticipando i tempi non ancora maturi dell'insurrezione. Nel giudizio di Trotskij i bolscevichi avrebbero anche potuto, tecnicamente, prendere il potere a luglio, ma «prendere il potere non basta. Bisogna conservarlo. Quando, in ottobre, i bolscevichi ritennero che la loro ora fosse suonata, il periodo più difficile venne dopo la presa del potere. Ci volle la massima tensione di forze da parte della classe operaia per resistere agli innumerevoli attacchi nemici. Nel luglio, una simile disposizione a una lotta intrepida non esisteva ancora, neppure tra gli operai di Pietrogrado». Il futuro leader dell'Armata Rossa notava anche come in certi passaggi della lotta di classe le agitazioni delle masse in rivolta potessero anche sopravanzare l'orientamento politico dei soviet, che erano comunque un'assemblea rappresentativa ed in quanto tale sottoposti alla legge dell'inerzia. Così spiegava anche come settori della dirigenza bolscevica avessero dovuto temporaneamente svolgere la funzione di pompieri sociale, mentre un altro settore si fosse erroneamente accodato a quella semi-insurrezione prematura e in parte spontanea (e proprio questo sostanzialmente l'accusa di disorganizzazione lanciata da Lenin).

La dimostrazione armata svoltasi tra il 3 e il 5 luglio fu repressa da truppe fedeli all'Esecutivo menscevico e socialista rivoluzionario che non tardò nel perseguire duramente il partito bolscevico, ritenuto responsabile di quel tentativo insurrezionale. Si era giunti ad una svolta importante dello scenario politico. Kerenskij si instaurò alla testa del Governo provvisorio divenuto apertamente dittatura militare, Lenin e altri dirigenti di spicco furono costretti alla fuga. La parola d'ordine «*Tutto il potere ai soviet!*» fu lasciata cadere perché la controrivoluzione si era impadronita integralmente del potere dello Stato. Nel breve quanto importante scritto *La situazione politica* (luglio del '17) Lenin denuncia il tradimento dei partiti opportunisti presenti nei soviet, trasformati ora in «*foglie di fico della controrivoluzione*», in procinto di essere sciolti o comunque svuotati di un potere reale, ridotti ad uno zero, a marionette che non contavano più nulla. Nell'articolo *Sulle parole d'ordine* il cambio di rotta è ancora più chiaro: «*sostenere attualmente la parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet sarebbe donchisciottesco orisibile perché significherebbe, og-*

*gettivamente, ingannare il popolo, inculcargli l'illusione che ancora oggi i soviet possano prendere il potere, purché lo vogliano o lo decidano, come se nel soviet vi fossero ancora dei partiti non infangati dalla complicità con i carnefici, come se fosse possibile annullare ciò che è avvenuto*». Ecco perché smetteva d'aver senso lottare per il potere dei soviet, ma occorreva una nuova tattica che abbandonasse ogni speranza di sviluppo pacifico della rivoluzione: «*lo scopo della lotta non può essere che il passaggio del potere al proletariato, appoggiato ai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito*». Il che equivaleva alla diretta conquista del potere da parte del partito rivoluzionario, concepito tramite un'insurrezione coincidente con un profondo sollevamento delle masse ipotizzato come effetto della continuazione della guerra e della rovina economica. Trotskij comprese appieno questo passaggio, a differenza di molti altri bolscevichi, proprio nella fase in cui maturava l'adesione alla stessa organizzazione di Lenin: «*per quanto importante, la questione della funzione e delle sorti dei soviet è per noi completamente subordinata alla questione della lotta [...] per la dittatura rivoluzionaria*».

Alla fine di agosto avviene un altro episodio di cruciale importanza: il tentativo di *putsch* di Kornilov. La guida politica di Lenin in questo frangente fu a dir poco lungimirante. Il partito bolscevico si schierò pragmaticamente a fianco di menscevichi e socialisti rivoluzionari contro l'assalto controrivoluzionario di Kornilov giudicato come un passo indietro nell'evoluzione politica russa, pur mantenendo le distanze e le critiche verso i partiti opportunisti. Così facendo ristabilirono la propria immagine nei confronti del soviet di Pietroburgo che, difendendo con successo la capitale, si era inoltre rivitalizzato nei propri poteri. Il prestigio dei bolscevichi, dato il loro impegno decisivo su quel fronte, crebbe allora nei soviet anche a seguito di quegli sviluppi, oltre che alla giustezza delle parole d'ordine «*pace, terra e pane*» che sole si incontravano con le esigenze più profonde delle classi sfruttate, schiacciate dalle atroci sofferenze di una fase bellica particolarmente critica e dalla permanenza di una irrisolta questione agraria. Lo stesso partito bolscevico allargava le sue fila: da 80 mila membri dell'aprile passava a 240 mila a fine agosto. L'influenza bolscevica marciava in settembre a ritmi vertiginosi all'interno dei soviet. Già dai primi di quel mese avevano la maggioranza del Consiglio di Pietroburgo e della V armata, la migliore del fronte settentrionale. Lenin riprese allora la vecchia parola d'ordine di «*Tutto il potere ai soviet!*», ma ora questa si riempiva di ben altro significato nella misura in cui i soviet si andavano bolscevizzando. Ora, spiega Trotskij, «*il partito imbocca la via dell'insurrezione armata, attraverso i soviet e in nome dei soviet*».

### Egemonia bolscevica nei soviet ed insurrezione

I rapporti di forza politici nei soviet alla vigilia dell'Ottobre, come riepiloga Anweiler, vedevano il predominio bolscevico nei consigli operai della grande maggioranza delle città industriali e nella maggior parte dei soldati delle guarnigioni, con roccaforti in Pietroburgo-Mosca e dintorni, Finlandia, Estonia, Urali e Siberia (oltre che in particolare nella flotta). Nei consigli contadini e nei comitati del fronte la maggioranza era ancora socialista rivoluzionaria, ma in ottobre una forte corrente di sinistra di quel partito si scisse per appoggiare i bolscevichi nella lotta per trasferire il potere ai soviet. I socialisti rivoluzionari restavano forti in Ucraina, sui fronti occidentale e Sud occidentale, nel medio Volga e nella zona delle terre nere. I menscevichi invece persero quasi ovunque le posizioni dominanti, ad eccezione del Caucaso ed in particolare della Georgia. Infine va segnalato come gruppi massimalisti ed anarchici si rafforzarono e diedero appoggio i bolscevichi.

Il 13 settembre Lenin afferra l'unicità del momento storico e sostiene che «*i bolscevichi, avendo ottenuto la maggioranza nei soviet degli operai e dei soldati delle due capitali, possono e devono prendere il potere statale nelle loro mani*» (in *I bolscevichi devono prendere il potere*). La crisi è matura, si procede alla valutazione dei dettagli dell'insurrezione (momento, luogo, mobilitazione forze, strumenti, ecc.). Lenin vaglia diverse strade: prima indica Mosca come luogo d'inizio, poi propone di accerchiare la conferenza democratica prevista a Pietroburgo, a fine settembre architetta con comunisti finlandesi di marciare da Nord e di occupare la capitale. Opererà infine per sferrare l'attacco nella città di Pietroburgo, anticipando, e in questo stava il genio e l'arte, l'atteso II Congresso dei soviet. Il Comitato Centrale di partito è colto di sorpresa, disorientato, come inebetito, esita, si oppone. Il 20 ottobre, calendario gregoriano, Lenin minaccia le dimissioni da quell'organo e si rivolge direttamente alle istanze inferiori di partito, alla ricerca di quadri che condividano la sua posizione. Lo stesso Trotskij avrebbe preferito far coincidere la data dell'insurrezione con l'apertura del Congresso, altri bolscevichi, imprigionati ancora in una visione democraticistica, avrebbero voluto una sanzione formale della maggioranza bolscevica nei soviet. Su questo punto Lenin fu lucidissimo: «*i bolscevichi sarebbero degli ingenui se attendessero di avere 'formalmente' la maggioranza*». In primo luogo v'era il rischio che non si raggiungesse, magari per un soffio, la maggioranza (a quel punto se ci si fosse attenuti a criteri democratici per essere conseguenti non si sarebbe dovuto ambire al potere fino a nuove elezioni...). In secondo luogo era trapelata la volontà bolscevica di prendere il potere, e se maggioranza vi fosse stata ai soviet, le

forze nemiche sarebbero state pronte alla difesa dei punti nevralgici del potere cittadino. L'anticipare l'insurrezione, battere Kerenskij prima del Congresso, aveva il doppio vantaggio di cogliere l'avversario di sorpresa e di porre sul terreno dei soviet la gestione di un nuovo e pieno potere rivoluzionario. Come noto, ancora una volta Lenin riuscì a portare i vertici del partito sulla sua posizione, rivelatasi corretta.

Nella pratica teorica e decisionale furono quindi i quadri marxisti a preparare l'insurrezione, punto determinante del processo rivoluzionario, rottura del potere statale borghese e instaurazione della dittatura proletaria. Nella pratica di esecuzione furono Trotskij ed altri dirigenti bolscevichi che sul campo presero le misure necessarie che avvennero sostanzialmente tramite lo strumento del Comitato Militare Rivoluzionario, branca del soviet creato originariamente per ben altri scopi: la difesa di Pietroburgo dalla minacciata offensiva tedesca. Nelle mani giuste quello strumento di classe portò alla presa del Palazzo d'Inverno, dietro le parole d'ordine lanciate dai bolscevichi. Il soviet divenne nei fatti un organo dell'insurrezione insieme al partito che ne dava direzione.

Non mancarono ovviamente accuse di blanquismo, di utilizzo di metodi cospirativi, ma il marxismo è irriducibilmente differente dal blanquismo e dall'avventurismo. La visione blanquista pretende di determinare il corso della storia con il colpo di mano, a prescindere dalle reali condizioni storiche. La lezione leniniana combina perfettamente volontà a condizioni e rapporti di forza oggettivi tra le classi, tra forze rivoluzionarie soggettive e oggettivi compiti della lotta per il comunismo. L'azione del partito è strettamente legata alla rispondenza con fondamentali interessi proletari, al legame che il partito sa instaurare con le strutture di lotta espresse dalla classe, come furono i soviet. Ma il problema del rapporto partito-classe non può essere inquadrato che in relazione ai compiti strategici, generali e storici di un partito comunista. Questi compiti investono il problema della rivoluzione politica e dell'instaurazione di una dittatura proletaria come necessaria fase di transizione. In quest'ottica è chiuso lo spazio ad una visione democraticistica perché questa porta ad aspettare la sanzione formale di una maggioranza il cui consenso non può che essere dettato in ultima istanza da un prolungato dominio di una classe sul fronte economico e politico. Dice bene Trotskij: «*in realtà il potere doveva essere strapato con la forza, non si poteva farlo con un voto: solo l'insurrezione poteva risolvere la questione*». Ma per aver chiaro questo compito fu necessario per Lenin affilare in un prezioso restauro gli indispensabili strumenti teorici della teoria marxista dello Stato.

## *Il debito americano nella contesa internazionale*

Andando a scavare tra le varie motivazioni che portano numerosi analisti a parlare di declino della potenza americana troviamo anche la situazione debitoria di questo Stato, sia in termini di bilancia commerciale negativa sia in termini di debito pubblico che lo Stato americano ha contratto soprattutto nei confronti dell'estero.

Tale aspetto affonda le radici nel passato e ricalca più o meno alcune situazioni nelle quali altri imperi in declino hanno mostrato la loro tendenza declinante anche attraverso l'indebitamento. Esempio in tal senso è la vicenda relativa al declino britannico, così come viene spiegata dal teorico "declinista" per eccellenza, Paul Kennedy, col passaggio, nel bel mezzo del primo conflitto mondiale, della potenza inglese, in poco tempo, dall'essere creditore mondiale al divenire debitore sostanzialmente della ascendente potenza americana:

*«Questo ruolo di leader era ancora più evidente in campo economico, dove la Gran Bretagna fungeva da banchiere e da creditore su tutti i mercati mondiali, non solo per se stessa ma garantendo finanziamenti alla Russia, all'Italia e perfino alla Francia, poiché nessuno degli alleati era in grado neppure lontanamente di mettere insieme, con le proprie riserve auree e con le partecipazioni in imprese internazionali, le somme necessarie a pagare l'enorme quantità di armamenti e di materie prime provenienti da oltremare. Al primo aprile 1917, infatti, i crediti di guerra tra gli alleati avevano toccato i 4,3 miliardi di dollari, l'88 per cento dei quali era garantito dal governo britannico».*

Durante la guerra la situazione si era però ribaltata e ora la Gran Bretagna era diventata insieme a tutti gli alleati una grande debitrice degli Stati Uniti:

*«solo prendendo a prestito denaro sui mercati monetari di New York e Chicago per pagare le forniture di armi americane, si sarebbe potuto risolvere il problema. Ma questo significò viceversa che gli alleati divennero sempre più dipendenti dagli aiuti finanziari americani per sostenere il loro sforzo bellico».*

L'analisi di Kennedy è chiara e soprattutto la conclusione politica alla quale tutta la scuola declinista che a questo studioso si è più o meno richiamata è evidente: gli Stati, che arrivano a una forma di indebitamento oltre una certa misura, entrano in una fase declinante laddove mostrano la sproporzione evidente tra la loro forza effettiva in termini economici e gli obiettivi divenuti esosi da un punto di vista della proiezione internazionale.

A questo impianto che diverrebbe legge generale viene incluso il caso americano e quindi si analizza l'indebitamento di questa potenza vedendo in questo fattore la dimostrazione che anche l'"impero" americano sta conoscendo lo stesso processo degli altri grandi imperi che l'hanno preceduto.

Il tutto sembrerebbe a prima vista la classica quadratura del cerchio: esposizione internazionale-indebitamento per sostenerla-dipendenza da altre potenze che fanno credito-e infine declino.

L'equazione sembra facile e il risultato scontato ma se cerchiamo di comprendere meglio la natura di alcuni processi in corso troviamo un divenire molto più complesso.

Innanzitutto, va detto che i prestiti in continua crescita che la Cina in testa ma che anche diversi Stati stanno concedendo all'imperialismo americano, attraverso l'acquisizione di titoli di Stato, sono il risultato, spesso e soprattutto nel caso cinese, di un eccesso di liquidità. Tale eccesso che ha un'origine molto diversa rispetto a quella che poteva essere la base della necessità americana di prestare denaro e poi capitale vero e proprio al vecchio impero inglese e al vecchio continente tutto.

Gli Stati Uniti erano infatti negli anni della Prima guerra mondiale e tanto più negli anni della Seconda guerra mondiale una compiuta potenza imperialista, anzi la prima al mondo. Qui vi erano già, sviluppati al massimo grado, tutti i contrassegni posti da Lenin nell'*Imperialismo* e soprattutto il livello di concentrazione di capitale sia nel settore produttivo che in quello bancario, nonché una partecipazione effettiva e sempre più da protagonista nella spartizione del mondo. Rivolgere i propri capitali in eccesso all'estero era insomma per l'imperialismo americano, già al tempo dei prestiti all'Inghilterra, una necessità frutto della sua maturazione imperialistica e quindi in un certo senso di senilità capitalistica e non di un eccesso di liquidità tout court.

Per la Cina questo fattore appare diverso, e ancor di più per altri creditori importanti tra cui spiccano diversi Paesi del Medio Oriente, produttori di petrolio e i centri bancari caraibici. Il suo export trionfale di merci nell'ultimo quarto di secolo ha portato il dragone ad un eccesso di liquidità, rispetto ad una possibilità di investimento interno ridotta dal basso sviluppo che ancora essa conosce rispetto alle metropoli dell'imperialismo mondiale.

Se nel primo caso quindi, quello americano, i prestiti ad altre potenze erano il frutto di una

forza in termini imperialisti, quelli cinesi appaiono frutto in un certo senso di una debolezza, secondo i parametri dell'imperialismo, per uno Stato capitalista, come quello cinese, che ancora deve superare alcuni ostacoli per essere annoverato appieno nell'élite degli Stati protagonisti della spartizione mondiale.

Non a caso l'Inghilterra maturava nella sua dipendenza economico-finanziaria anche una sorta di dipendenza politica alle strategie imperialiste mondiali degli USA, anche se dovette attendere Suez nel 1956 per capire quanto davvero fosse tramontata l'epoca dell'Impero e del suo scettro di leadership mondiale imperialista.

Ad oggi appare difficile che per gli USA possa aprirsi una dipendenza politica che porti l'imperialismo americano stesso a vedere nell'aggancio alle strategie internazionali della Cina la sponda migliore per gestire un suo eventuale declino.

L'indebitamento degli USA nei confronti della Cina, sia in termini di bilancia commerciale quanto in termini di debito pubblico e quindi di possesso di titoli di Stato sembra più il frutto di una divisione internazionale del lavoro con lo spostamento di aree produttive e commerciali dalle vecchie metropoli, e principalmente dagli USA, verso l'Asia e in primo luogo la Cina.

Già in altri momenti in cui abbiamo cercato di spiegarci il fenomeno macroscopico del debito, soprattutto per ciò che concerne il debito commerciale americano, ricordavamo come esso potesse essere soprattutto frutto di una ulteriore crescita imperialista degli USA che tendevano a finanziarizzare ancora di più la loro economia spostando la produzione a più basso contenuto qualitativo all'esterno, accentuando il suo carattere di rentier mondiale che succhia plusvalore altrui. Citavamo il Messico solo perché al centro di quel ragionamento c'era il NAFTA, ma stesso discorso può essere applicato verso la Cina che offre anche maggiori ritmi di crescita rispetto a quelli messicani e un mercato interno potenzialmente vastissimo.

Con questo passaggio non intendiamo ovviamente minimizzare il problema del debito pubblico e di bilancia commerciale degli Stati Uniti ma solo evitare quella che a nostro avviso sarebbe una forzatura, ovvero pensare che debito di per sé voglia dire declino o piatta dipendenza nei confronti di quello che formalmente può sembrare in assoluto il creditore, ma che nella fattispecie lo diventa nell'ambito di un rapporto economico e politico che vede gli Stati Uniti nel ruolo di vero rentier, così come questo ruolo è stato analizzato e colto da Lenin nell'*Imperialismo* e la Cina nel ruolo di maggior produttore proporzionalmente di plusvalore.

Il rapporto tra Stati e tra economie per dei

marxisti non è un rapporto formale ma sostanziale che interessa una serie di rapporti di forza economici e politici che si esplicano spesso in maniera complessa, laddove il singolo dato di un credito commerciale o finanziario che uno Stato concede ad un altro è solo la punta di un sottostante iceberg di rapporti che non sono sempre uguali nella storia.

Il contenuto economico e politico del credito commerciale e finanziario della Cina nei confronti degli USA non può essere paragonato a quel momento cruciale della storia dell'imperialismo laddove la Gran Bretagna trovava in quell'indebitamento l'inizio di un processo che terminerà di lì a poco col sorpasso dell'imperialismo americano, già allora maturo, nei confronti dell'imperialismo inglese.

Il surplus di capitali americani, specie dopo il superamento della crisi del 1987, si è riversato in nuove zone del mondo laddove Messico e Asia, e in essa soprattutto la Cina, sono stati i maggiori ricettori di questi capitali.

Gli investimenti diretti mondiali in Cina fino all'anno scorso sono cresciuti per anni in maniera esponenziale. Fino a pochi anni fa, secondo uno studio prodotto dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Verona, il 70% delle esportazioni cinesi proveniva da società straniere o comunque nel complesso da investimenti stranieri.

In questo contesto di forte ruolo dei capitali esteri nello sviluppo cinese, ancora nel 2008 gli USA erano secondi solo a Giappone e Corea del Sud tra i Paesi più industrializzati nella speciale classifica di investitori internazionali in Cina, toccando quota 2,94 mld di dollari contro i 3,65 mld del Giappone (fonte: portale Tribuna Economica, giornale di economia e finanza).

Gli USA quindi hanno sfruttato e sfruttano imperialisticamente anche la Cina, ottenendo sicuramente tra le altre cose il risultato non voluto di creare anche quelle potenze che metteranno in dubbio in futuro il ruolo dell'imperialismo americano in quegli scacchieri. Il credito che ritorna sotto forma di importazioni di merci e di liquidità monetaria è in buona parte la continuazione dello stesso gioco imperialista su basi più ampie.

Questo gioco imperialista non è di certo dato una volta per sempre e le leggi dell'ineguale sviluppo porranno prima o poi un punto di soglia nei rapporti di forza tra USA e Cina principalmente, laddove i primi non potranno più reggere quel ruolo di duplice sfruttamento nei confronti della seconda.

Questo gioco inoltre trova la sua base in un ruolo politico e militare complessivo che gli USA svolgono a livello planetario. Ruolo che presenta per la stessa Cina una garanzia per il suo credito in dollari, garanzia che da sola non

potrebbe darsi neppure nel suo continente.

Gli Stati Uniti insomma contribuiscono fortemente a quel processo che sposta la bilancia commerciale a favore della Cina, con anni di investimenti diretti, sia in ambito produttivo che finanziario; la propria economia conosce così un altro salto in termini di senilità capitalistica. Questa la rende ancor più Stato rentier e nel frattempo la Cina ha un surplus interno di liquidità dato dal suo forte livello di esportazione di merci e dalla impossibilità interna di trasformare questa liquidità in capitale produttore di plusvalore. Gli USA offrono un'opportunità di investimento di questa liquidità nei propri titoli di Stato, sicuri, perché garantiti dalla maggiore potenza economica e militare del mondo.

Questa ci sembra ad oggi una ricostruzione più fedele di un processo che dura da diversi anni e che ancora si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Certamente la crisi finanziaria odierna accelera le necessità per l'imperialismo americano di drenare altra liquidità mandarina e non solo, ma quali sono le costanti, se ci sono, che accompagnano i periodi di innalzamento del debito americano nella lunga storia del dopoguerra imperialista?

In questo caso è molto difficile trovare una spiegazione univoca ed esaustiva *in toto* del quesito che ci siamo posti. Tuttavia è possibile fornire una chiave di lettura che in parte può spiegare a cosa sono collegate almeno le fasi storiche laddove la proporzione del debito sul PIL americano ha assunto una certa rilevanza.

Utilizzando come fonte la rivista di geopolitica del gruppo Espresso, *Limes*, possiamo ricostruire innanzitutto la dinamica del rapporto debito/PIL negli USA e trovare che l'unico punto in cui il livello è stato alto come oggi è nei primi anni '50 sotto la presidenza Truman, in cui si registrano valori tra il 70% e l'80%.

Come più volte abbiamo avuto modo di vedere, gli USA escono dal conflitto mondiale da assoluti e unici veri vincitori; la spartizione del mondo avvenuta a Yalta sancisce questo successo con la divisione della Germania e la situazione trova subito un suo equilibrio anche grazie a un accordo sostanziale di alleanza con l'imperialismo russo, per stringere a tenaglia il vecchio continente e soprattutto la Germania.

In Asia però non c'è stata allora e non ci sarà dopo una spartizione così chiara e qui lo scontro di interessi con l'Unione Sovietica rimane aperto. Non a caso gli USA saranno di fatto "protettori" anche formalmente del Giappone per ancora diversi anni dopo il conflitto. Sempre in Asia, proprio nei primi anni '50 quando il debito sul PIL calava senza sosta dalla fine della Seconda guerra mondiale, si ha un'impennata di questo indicatore concomitante con la guerra

di Corea, tesa a misurare i rapporti di forza con l'Unione Sovietica e a sancire una presenza militare costante nel continente da parte dello stesso imperialismo americano. Pensiamo alla presenza pluridecennale in Giappone, in Corea del Sud, nelle Filippine, frutto anche dell'utilizzo politico che gli americani fecero dello spauracchio sovietico e dei suoi alleati come Corea del Nord, e successivamente Vietnam, Laos e Cambogia.

Negli anni successivi tuttavia la discesa del debito rispetto al PIL sarà costante durante le presidenze di Eisenhower e di Kennedy fino ad arrivare ad un livello appena superiore al 40%. La discesa tuttavia si arresta durante la presidenza di Lyndon Johnson, fase nella quale gli USA cominciano la guerra in Vietnam. Ancora una volta è l'Asia dunque il cruccio americano nella spartizione delle sfere d'influenza; l'obiettivo era tuttavia sempre meno l'Unione Sovietica e sempre più invece rappresentato dalla minaccia di una nuova espansione giapponese nel continente.

Questa necessità di rimettere le mani sulla spartizione delle sfere d'influenza in Asia riporta gli USA alla necessità di un intervento *manu militari* e quindi a reindebitarsi.

Ancora con Nixon ci sono addirittura delle piccole riprese verso l'alto del debito, dovute sempre alla campagna in Vietnam; debito che poi si stabilizzerà durante la presidenza Carter.

Con Reagan la tendenza tuttavia cambia totalmente e il debito comincia a crescere a dismisura; pensiamo soltanto che Ronald Reagan entra alla Casa Bianca con un debito che è intorno al 35% del PIL e la lascerà con questo indicatore schizzato al 60%. Trend che continuerà durante la presidenza di Bush senior e terminerà con Bill Clinton.

Ma questi sono proprio gli anni dei grandi investimenti militari intorno al progetto delle guerre stellari. Progetto politico militare teso evidentemente a tentare di tenere in piedi un ordine di Yalta che l'ineguale sviluppo stava erodendo fin dalle fondamenta.

L'imperialismo americano tenta di prolungarlo il più possibile nonostante le due potenze che lo reggono, ovvero l'URSS e gli stessi Stati Uniti, non abbiano più la forza per contenere la ripresa del vecchio continente tutto e soprattutto della Germania che marcia, fino alla sanzione della sua rinascita imperialistica, a vele spiegate, verso la sua riunificazione e verso una sempre più preponderante espansione della sua sfera d'influenza nell'Est Europa.

Questa fu senza dubbio la fase più delicata fino a quel momento per l'imperialismo americano dalla fine della Seconda guerra mondiale. L'ordine dell'Europa che limitava fortemente e conteneva la Germania, per il quale erano state



combattute due guerre mondiali, stava saltando.

Ma, pur dovendosi alla fine arrendere di fronte all'evidente processo che si stava consumando sotto i propri occhi, l'imperialismo americano doveva tentare di darsi quella preponderante forza militare per il mondo che sarebbe venuto dopo Yalta, sufficiente a far desistere qualsiasi tentativo di creazione di nuove alleanze oggettivamente ostili agli USA. Il Giappone fornì allora la liquidità necessaria perché l'arsenale militare americano raggiungesse la metà della spesa militare mondiale complessiva, strumento funzionale a bandire per anni ogni possibile velleità di creazione di coalizioni ostili al primo imperialismo al mondo.

Nell'era Clinton il debito tornerà ad abbassarsi anche se non di molto ma con Bush junior tale indicatore tornerà sopra il 70%, cioè esattamente al livello conosciuto con Truman.

Questo reinnalzamento dell'indicatore del debito nei giorni nostri è solo una delle tante dimostrazioni che stiamo effettivamente vivendo una fase particolare e in qualche modo cruciale dei rapporti internazionali tra le potenze.

Nel dopo Yalta la Germania ha continuato la sua espansione a Est; la forza d'attrazione dell'asse franco-tedesco in Europa non è stata sufficiente a portare il vecchio continente a una unificazione politica ma ha dato vita a una moneta unica che si candida oggettivamente ad essere avversaria del dollaro. La Cina e l'India in Asia e il Brasile nel giardino di casa, come abbiamo già avuto modo di vedere, hanno cominciato a porre alcune problematiche nei loro scacchieri regionali alla predominanza americana.

Gli USA hanno visto in questa fase delle relazioni internazionali alcune problematiche ma allo stesso tempo alcuni spazi importanti per reagire al processo di indebolimento nel quale sono inseriti da decenni, o almeno per diluirlo nel tempo e nelle dinamiche.

Un imperialismo indebolito in senso economico ma di schiacciante superiorità da un punto di vista militare ha ovviamente visto nell'uso diretto della forza una possibilità concreta per rispondere in maniera più celere a un processo complessivo che in più scacchieri lo sfavoriva.

In questa maniera possiamo leggere le due guerre post-11 settembre come sempre le abbiamo viste e inquadrare dalle colonne di questo giornale. Guerre tese a fare leva sulle contraddizioni europee per far naufragare per un intero ciclo politico qualsiasi velleità di unificazione politica nel vecchio continente. Ma tese anche a condizionare e vegliare sullo sviluppo cinese andando a controllare con mano forte e decisa i rubinetti mediorientali del petrolio e quindi del motore energetico della crescita industriale cinese e non solo. Due guerre che, insieme ad una serie di dinamiche interne sociali che non pos-

siamo analizzare in questa sede, hanno richiesto soldi, liquidità e quindi credito.

Quello che fu il Celeste Impero per i motivi schematicamente suesposti e all'interno di quello schema di rapporti di forza, si offriva da potenziale creditore. Fino ad oggi il ciclo postbellico di espansione del capitalismo ha sempre prodotto liquidità in qualche parte del mondo, sia essa frutto di profitto commerciale o di rendita da materie prime. Gli USA, soprattutto da trent'anni a questa parte, hanno tentato in momenti cruciali dove si ponevano stringenti necessità di politica estera, a farla propria, spendendola successivamente per far capire *manu militari* al resto degli imperialismi che non era ancora giunto il momento di sfidare la propria leadership, non solo a livello globale ma anche nelle singole bilance di potenza regionali.

Il gioco, se si presenta così come abbiamo tentato di descriverlo, ha un limite doppio dettato da due fattori che non importa vedere quanto siano lontani nel tempo perché comunque restano ineludibili: la fine del ciclo d'espansione capitalistico e la nascita di potenze ed alleanze ostili all'imperialismo americano e di stazza sufficiente a porre in bilico la sua leadership.

Per quel che concerne il primo fattore sarà determinante cercare di capire la vastità e la profondità della attuale crisi mentre per tutto ciò che riguarda il secondo fattore sarà necessario comprendere come l'ineguale sviluppo modificherà i rapporti di forza a livello planetario, anche qui non necessariamente cercando di ritrovare nel futuro, tali e quali, schemi già visti, andando quindi alla ricerca del prossimo colosso che strangoli l'America per sostituirla nella sua leadership mondiale. Non è infatti escluso che Thomas Fingar, curatore del rapporto dell'intelligence americana intitolato *Global Trends 2025*, non abbia in parte ragione quando scrive che per gestire il declino americano in questo secolo bisognerà tenere presente che:

*«Non ci sarà un Supernemico come il comunismo internazionale a guida sovietica, una minaccia esistenziale al nostro stile di vita [...] Nel nostro futuro non ci saranno più dragoni, ma un sacco di serpenti».*

Noi comunisti lavoreremo perché stavolta vi sia davvero per lui come per tutti gli imperialisti e difensori di questo sistema sociale il pericolo del comunismo internazionale e non l'inganno storico visto dallo stesso Fingar nel secolo passato, rappresentato dallo stalinismo, avversario ma nello stesso tempo alleato dell'imperialismo americano.

## *Fattori particolari nel quadro centro-orientale europeo*

Occorre un impegno di analisi e di approfondimento particolarmente intenso per inquadrare le dinamiche e le forze che agiscono nell'Est Europa. Possiamo individuarne una fondamentale ragione nel fatto che in quest'area la spartizione di Yalta ha concentrato la sua applicazione e i suoi effetti. L'accordo tra Washington e Mosca a scapito della Germania, storica potenza espansionistica nell'area, ha in una certa misura racchiuso in un durevole assetto politico le tendenze e l'azione dei capitalismi regionali. Questo quadro ha contribuito a frenare determinati sviluppi o per lo meno a renderli meno percepibili.

Ad un ventennio circa dall'esaurimento di Yalta, possiamo focalizzarci su alcuni fattori essenziali del contesto regionale. Il suo divenire e le sue interazioni non si esauriscono certamente in questi fattori ma senza prenderli in considerazione difficilmente potremmo cogliere i nodi principali di questo quadrante imperialistico.

Come abbiamo avuto modo di ricordare, l'equilibrio di Yalta non ha mai significato un assoluto immobilismo del quadro politico sottoposto all'influenza sovietica e nemmeno dei rapporti di forza capitalistici al suo interno. Con la fine di questo assetto la presenza e l'azione di determinate potenze regionali si sono fatte più evidenti. Tra queste un posto preminente ha dimostrato di occupare la Polonia. Con una storia di tormentata protagonista dei rapporti di potenza nell'area, la Polonia è riuscita a far sentire un suo peso e una sua assertività all'interno della Ue e a sviluppare con gli Usa un legame che ha avuto un ruolo nell'evoluzione dei più vasti rapporti e confronti imperialistici. Si pensi agli sviluppi del confronto imperialistico intorno alla guerra irachena e ai contenziosi interni alla Ue, in relazione agli equilibri tra partner europei e alla politica nei confronti della Russia. Da questo punto di vista il legame con gli Usa non si risolve nella raffigurazione della Polonia come *longa manus* statunitense in Europa. La possibilità per Washington di trovare elementi di raccordo con la politica polacca è maturata anche sulla base di potenzialità e aspirazioni di Varsavia a rivestire un ruolo forte nell'area. In un recente articolo del *Financial Times* al giudizio di un attuale raffreddamento dei rapporti polacco-statunitensi si accompagna il riconoscimento comunque degli elementi di forza che hanno contraddistinto questo legame. Il quotidiano britannico riporta alcuni eventi fondamentali, che vanno dall'accordo che venne firmato tra i due Stati nel 2002, dove la Polonia si impegnava a spendere 3,5 milioni di dollari per l'acquisto di 48 F16 Fighters, al significativo schieramento politico e militare da parte del Governo polacco al fianco dell'Amministrazione statunitense durante l'ultima guerra del Golfo Persico. Ricordando anche come

recentemente Varsavia si sia indirizzata a collaborare con gli Usa per il dispiegamento sul territorio polacco del cosiddetto scudo antimissile.

Per un'altra componente essenziale del quadro regionale, l'Ucraina, il superamento dell'ordine di Yalta ha coinciso con l'intensificarsi e con l'aumento di visibilità di direttrici politiche e di tensioni. Quella che un tempo era addirittura una delle repubbliche dell'Unione Sovietica è tornata oggi apertamente ad essere una zona nevralgica su cui convergono le mosse e le attenzioni di diverse potenze europee, della Russia e degli Stati Uniti. Fattori questi che si intrecciano con la realtà più specificatamente ucraina, una realtà tra le più capitalisticamente consistenti nella galassia ex sovietica. Questo capitalismo porta in sé i tratti e i lasciti storici di una terra già profondamente coinvolta nelle lotte e nelle spartizioni tra le principali potenze operanti nell'area.

Tra gli elementi di notevole importanza in questo contesto risultano infine gli spazi di azione dell'imperialismo russo e di quello statunitense. Questi spazi, queste possibilità di intervento si collegano intimamente con la questione della mancata soluzione della centralizzazione politica dell'Europa. L'impossibilità finora dell'emersione di una forza imperialistica capace di unire politicamente l'imperialismo europeo ha assunto un significato profondo anche sul versante orientale del continente. Da un lato, le possibilità d'azione della Ue hanno risentito della presenza di divergenze interne e degli specifici orientamenti di potenze regionali come la Polonia. Dall'altro, proprio questa condizione europea ha accentuato le risorse di Mosca e Washington e le loro possibilità di porsi in concorrenza con l'influenza e l'attrazione delle potenze europee. A conferma di questi margini d'azione, gli USA hanno firmato una partnership speciale con la Georgia in modo che questa si stabilizzi come un forte alleato nella zona del Sud Caucaso nell'ottica dell'ingresso nella NATO. Neanche la Russia rimane, ovviamente, immobile in quest'area. Come riporta il *Courier International*, citando la testata russa *Vzgliad*, punta a costruire una base navale per la sua flotta sul Mar Nero. La base dovrebbe essere costruita sul porto di Otchamchira in Abkhazia.

Polonia e Ucraina come fondamentali attori regionali in una dinamica in cui interagiscono potenze europee non saldate in un'unica politica statale continentale, l'influenza e l'azione di Stati Uniti e Russia, questi sono i punti di riferimento di un tentativo di approfondire ulteriormente forze e sviluppi di un versante del confronto imperialistico.

## *La Siria nel contesto regionale: attuale dinamismo e antiche radici*

Il 2008 e questi primi scorcio di 2009 hanno rappresentato per la Siria, tanto dal punto di vista della situazione politica interna quanto da quello della sua condizione di potenza regionale, una fase di tensioni e di sviluppi.

Il regime baathista che fa capo alla famiglia alawita degli Assad è stato attraversato da scontri acuti che si sono manifestati nelle forme caratteristiche di questo tipo di assetto politico. Gli scontri interni al partito Baath e agli apparati dello Stato avrebbero investito i vertici dell'intelligence militare e la cerchia più stretta del presidente Bashar Assad.

Di norma occorre sempre uno studio attento, metodico e assiduo di un contesto sociale e politico, la conoscenza non superficiale delle sue origini storiche, delle sue caratteristiche specifiche poste in relazione con i nessi delle dinamiche più ampie e generali, per potersi permettere un giudizio sulle lotte politiche, sui conflitti che interessano i suoi apparati e centri di potere. Forte infatti è il rischio di appiattire un quadro complesso con generalizzazioni grossolane o scivolare in una dietrologia priva di effettiva efficacia analitica. Queste osservazioni valgono a maggior ragione per una realtà come quella siriana, dove le lotte, i contrasti, i conflitti intorno ai gangli del potere politico tendono ad assumere forme distanti da quelle dell'area europea e anglosassone. Non che le democrazie imperialiste siano fulgidi esempi di trasparenza nel confronto e nel ricambio politici né tantomeno che abbiano bandito la forza e la violenza come strumento di lotta in ambito politico ed economico. Sicuramente però nella società siriana il pluralismo di interessi economici e di rappresentanze politiche tende a prendere forme differenti rispetto al panorama giornalistico, partitico, istituzionale delle realtà "occidentali". Può diventare così estremamente arduo decifrare i termini della lotta politica e i suoi effettivi esiti. La storia della lotta politica nel regime baathista siriano è costellata da incidenti e casi di suicidio più o meno sospetti, la denuncia e i procedimenti contro la corruzione sono stati utilizzati come arma tra componenti del regime, i ricambi sono stati spesso attuati attraverso conflitti e manovre che tendono ad affiorare pubblicamente con tratti che, talvolta con buona dose di semplificazione, vengono ricondotti alle formule dell'intrigo di palazzo o della lotta

dinastica.

Ciò che possiamo affermare è che difficilmente le tensioni e le evoluzioni del regime di Damasco possono essere tenute distinte dagli sviluppi del quadro regionale e dal ruolo e dall'azione svolta o perseguiti in essi dalla Siria. Una dinamica di reciproche influenze tra situazione interna e sviluppi regionali e internazionali ha praticamente da subito scandito la vita, i mutamenti e le lotte del potere baathista. Il Baath siriano, conquistata la guida dello Stato l'8 marzo 1963, dovette affrontare impreparato la Guerra dei Sei Giorni contro Israele nel 1967 (fu durante quel conflitto che l'esercito israeliano occupò le alture del Golan) perché attraversato da scontri interni. Stava infatti emergendo un nuovo gruppo dirigente, all'interno del quale si collocava Hafez Assad, interprete di una profonda trasformazione rispetto alle linee guida degli stessi fondatori del partito.<sup>1</sup> Per tornare invece a sviluppi più recenti, secondo *Il Foglio*<sup>2</sup>, i segnali di apertura di Damasco alla trattativa con Israele, con la mediazione della Turchia, si sono manifestati in un quadro di forte contrapposizione tra un'ala favorevole alla trattativa e un'altra più vicina alle posizioni iraniane.

Gli sviluppi della politica libanese della Siria e le sue relazioni con Israele hanno coinciso con un'ostentazione di segnali di distensione verso una potenza imperialistica la cui influenza ha radici storiche in Medio Oriente. Sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, la diplomazia di Parigi si è mossa nel segno della distensione con Damasco, non senza critiche e tensioni in ambiti politici e militari francesi.<sup>3</sup>

Sempre nel 2008, il presidente Assad si è recato in India per la prima visita in 30 anni di un leader siriano nel Paese asiatico.<sup>4</sup>

L'attenzione a livello internazionale si è comunque concentrata, con l'esordio dell'Amministrazione di Barack Obama, sui segnali di rilancio del dialogo tra Siria e Stati Uniti. I colloqui si sono svolti con il coinvolgimento di un esponente di spicco del mondo politico statunitense come l'ex candidato democratico alla Casa Bianca, il senatore John Kerry, attuale presidente dell'influente Commissione Esteri del Senato.

Nello stesso arco di tempo si sono registrati anche contatti ad alto livello con l'Arabia Saudita, fatto non irrilevante se si pensa come Damasco e Riyadh siano

spesso trovate su fronti opposti, non ultimo anche durante la crisi di Gaza.

Per cercare di mettere a fuoco lo svolgimento di una partita su un quadrante imperialistico in cui la Siria ha un ruolo non secondario occorre superare i limiti di una duplice semplificazione.

Spesso la Siria, nelle schematizzazioni della stampa internazionale, si risolve essenzialmente in una delle due componenti dell'asse con l'Iran (e non di rado venendo presentata di fatto come la componente secondaria o comunque meno caratterizzante il rapporto di alleanza). Indubbiamente esistono elementi di sintonia e di convergenza nella politica regionale di Siria e Iran ma trascurare le specificità e gli spazi di azione autonoma della Siria potrebbe portare a interpretazioni lacunose e valutazioni eccessivamente sbrigative e superficiali delle dinamiche mediorientali.

Frequente è anche la rappresentazione della proiezione e dell'influenza della Siria in alcune realtà regionali (Libano, Iraq, Territori palestinesi) nei termini riduttivi di una volontà politica egemonica capace di farsi largo sostanzialmente attraverso un gioco di intrighi, di subdole ramificazioni di intelligence e di scaltro inserimento nelle crepe delle contrapposizioni e divisioni delle società locali. Il capitalismo siriano non fa sicuramente eccezione in quanto a spregiudicatezza e ferocia nell'utilizzo di mezzi e metodi per perseguire il proprio interesse ed è sicuramente predisposto per cercare di approfittare degli spazi e delle possibilità di intervento che dovessero aprirsi nel suo raggio di azione. Tuttavia il ruolo che la Siria può tuttora giocare in diverse realtà della regione è anche il portato di una lungo e complesso processo storico, che ci porta a considerare un'area di influenza che va oltre i confini nazionali della Repubblica Araba Siriana.

M. I.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Mirella Galletti, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.

<sup>2</sup> "La finestra libanese si sta per chiudere", *Il Foglio*, 10 luglio 2008.

<sup>3</sup> Attilio Geroni, "Ambasciate tra Damasco e Beirut", *Sole 24 ore*, 13 luglio 2008. Carlo Panella, "Perché Obama non deve farsi illusioni sul dialogo con la Siria", *Il Foglio*, 13 novembre 2008.

<sup>4</sup> Julien Barnes-Dacey, "Syria heads east in effort to boost its foreign investment", *Financial Times*, 7 luglio 2008.

## *Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (introduzione)*

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso avuto modo di rimarcare il nostro giudizio sul fronte sudamericano, ovvero uno dei probabili nodi fondamentali nella rottura dell'equilibrio internazionale.

Con il termine di equilibrio intendiamo ovviamente *equilibrio di forze*. Equilibrio che già solo per la legge dell'ineguale sviluppo del capitalismo non può dirsi statico, fisso nel tempo.

Lenin nell'*Imperialismo* afferma:

«[...] in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc.»

Uno stato delle cose però che può conoscere periodi più o meno lunghi di relativa stabilità, soprattutto in determinate zone circoscritte, visto che si basa per l'appunto sul rapporto di forze tra potenze capitalistiche, nel segno più generale dell'epoca dell'imperialismo. Questo è il caso del subcontinente sudamericano in cui una potenza imperialista è riuscita, fino a oggi con indiscussa efficacia, ad imprimere la propria forza egemone sulle altre potenze capitalistiche. Una zona definita comunemente come il "giardino di casa" degli Stati Uniti.

La stabilità dell'area è stata pertanto garantita dall'esercizio di una forza che risultava essere di molto superiore a quella delle altre componenti sudamericane.

Una indiscussa egemonia, quindi, portata avanti dal primo imperialismo mondiale che solo di recente sta subendo un relativo ridimensionamento, sotto i colpi del processo del proprio relativo indebolimento e dell'emergere di una giovane potenza regionale, il Brasile.

L'attuale crisi economico-finanziaria si inserisce in questo contesto generale, o meglio, nella nostra analisi circoscritta acquista significato soltanto se pienamente

inserita in questo quadro di rapporti di forze tra potenze capitalistiche. La crisi quindi come momento delicato nella variazione delle relazioni tra le varie formazioni economico-sociali, in cui si ridefiniscono le alleanze e si sanciscono nuovi rapporti di forza.

Sempre Lenin nell'*Imperialismo* a modo di affermare, in maniera quanto mai cristallina, questo concetto di ridefinizione degli equilibri, che possono essere caratterizzati da accidentali momenti di pace. Situazioni contingenti che solo all'apparenza possono risultare come il frutto dell'assenza dello scontro tra potenze, ma che sono in realtà il portato della lotta incessante tra forze capitalistiche che si preparano alle future guerre e a sconvolgenti processi di ridefinizione degli equilibri stessi:

*«Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta».*

Alleanze che si formano nel convergere casuale di particolari interessi capitalistici espressi dai vari Stati, formazioni economico-sociali che si confrontano e scontrano in determinati scacchieri mondiali con il solo obiettivo di spartirsi le quote di plusvalore prodotte dal proletariato internazionale.

L'attuale crisi economico-finanziaria acquista un senso dunque solo se viene vista dall'analisi marxista come un momento delicato ed assai importante di possibile rottura e ridefinizione degli equilibri tra le potenze, nel nostro caso specifico per quelle forze che agiscono nel subcontinente sudamericano.

Bisogna a nostro giudizio quindi analizzare come l'attuale crisi si manifesta nei rapporti tra le potenze del Sudamerica, come può influire su una possibile accelerazione del processo di relativo indebolimento statunitense e se altre potenze, in primis il Brasile, si trovano nella condizione di poter utilizzare a proprio vantaggio queste nuove opportunità.

Se gli effetti nefasti, per le potenze capitalistiche, della crisi rimangono essenzialmente circoscritti nell'ambito statunitense, per esempio, allora le potenze latinoamericane maggiormente legate, soprattutto da un punto di vista economico-finanziario, agli USA potrebbero entrare

per così dire in "fibrillazione" e guardare con occhio sempre più accondiscendente alle visioni alternative di integrazione sudamericana, oggettivamente antagoniste agli interessi del primo imperialismo mondiale.

Se la crisi dovesse ulteriormente aggravarsi ed il Brasile dimostrasse insomma di reggere il colpo, quei Paesi latino americani che si sono, anche di recente, dimostrati maggiormente legati economicamente e politicamente, con accenti diversi, agli Stati Uniti potrebbero "vacillare". Potrebbero cioè avvicinarsi maggiormente a chi ha comprovato di fatto che un'alternativa all'egemonia statunitense esiste e che può nel contempo garantire livelli di prosperità capitalistica anche maggiori (questo potrebbe essere il caso della Colombia, del Paraguay e dell'Uruguay, solo per citare degli esempi).

Il Brasile potrebbe dunque sfruttare la crisi per imprimere una decisa accelerazione alla propria visione di integrazione del Sudamerica "a guida brasiliana", continuando nel percorso di emancipazione nei confronti dell'azione egemonica statunitense nell'area.

Analizzare l'attuale crisi, quindi, aggettivandola correttamente ed inserendola in un contesto generale di ridefinizione degli equilibri di forza tra potenze capitalistiche. Nello specifico si tratta di cercare di studiare con la lente del marxismo uno scacchiere particolare, quello dell'area latinoamericana, in cui il primo imperialismo mondiale esercita ancora una indiscussa, almeno per ora, egemonia ma che sembra avvertire la necessità di concedere qualcosa alla ascendente potenza regionale brasiliana, pur nella consapevolezza della propria sovrastante forza.

Verso gli inizi del '900 l'economia brasiliana si può dire che fosse allineata a quella degli altri Paesi sudamericani. È solo negli anni Trenta che il capitalismo brasiliano inizia a distinguersi dai vicini, sotto la presidenza di Getulio Vargas, il quale avvia una politica volta a dare al Brasile una più moderna struttura industriale. Politica poi continuata dai suoi successori anche durante la dittatura militare che pone le basi per il forte sviluppo della formazione economico-sociale brasiliana registrato a partire proprio da quegli anni.

Nella seconda metà del XX secolo dunque la formazione economico-sociale bra-

siliana riesce a crescere molto di più degli altri Paesi dell'area e soltanto il Messico registra tassi di crescita simili.

Il Brasile in questo periodo distanzia enormemente gli altri Paesi e pone le basi per assurgere al rango di potenza regionale, ruolo che raggiungerà pienamente verso la fine degli anni Novanta ed in special modo durante la presidenza di Luiz Inacio Lula da Silva. Ma la crescita brasiliana risulta così considerevolmente elevata soltanto se posta in relazione agli altri Stati dell'America Latina, mentre viene sensibilmente ridimensionata se confrontata con altri Paesi emergenti, come India e Cina, per non parlare poi del confronto, da un punto di vista più generale, con gli Stati Uniti.<sup>1</sup>

Eppure il Brasile di recente non ha esitato a reimpostare la propria politica estera, sotto la guida della confermata presidenza Lula. Un nuovo indirizzo politico che vede la potenza brasiliana concentrata nello sforzo di vedersi riconfermato sullo scacchiere latinoamericano il proprio ruolo di principale attore regionale, ma in cui si registra anche un sostanziale cambiamento di rotta.

La storica e primaria area di attenzione del Brasile, che si può identificare con quella zona denominata *Cono Sud* e che ricomprende, oltre al Brasile, Paesi come Uruguay, Paraguay, Cile e Argentina, si è estesa, andando ad abbracciare quasi per intero il subcontinente sudamericano, ad esclusione del Messico.

Dal Mercosur si è passati all'Unasur, ed il Brasile da "semplice" potenza regionale è passato ad essere una possibile forza centralizzatrice dell'area latinoamericana diventando il principale e oggettivo antagonista degli Stati Uniti nel loro "giardino di casa".<sup>2</sup>

Uno stato delle cose che ha portato Brasilia e Washington ad una mutazione nelle rispettive politiche estere bilaterali. Brasilia ha abdicato al ruolo di "anti yankee", ora assunto da Hugo Chavez, il presidente "bolivariano" che di recente ha vinto un'importante battaglia referendaria sulla riforma della Costituzione del Venezuela<sup>3</sup>, in favore di una diplomazia più accorta nei confronti del vicino statunitense. Politiche che a volte hanno portato ad una espressa unione di intenti su determinate questioni regionali.<sup>4</sup> Mentre Washington, già con l'amministrazione Bush, ha oggettivamente riconosciuto nel Brasile il proprio principale interlocutore latinoamericano.<sup>5</sup>

È nota la frase di Lula in cui si afferma come il Brasile, facendosi portavoce di un nuovo ordine planetario, intenda operare per un mondo:

«[...] in cui porre fine all'anarchia finanziaria internazionale e alle pressioni che essa esercita sulle economie in via di sviluppo [...]».

Quasi una dichiarazione di intenti in cui gli Stati Uniti sono, neanche troppo velatamente, chiamati in causa come elemento di intralcio all'emergere delle economie in via di sviluppo, come lo sono i Paesi sudamericani.

In questo contesto generale si inserisce lo studio che ci vedrà impegnati nei prossimi articoli sull'aggettivazione dell'attuale crisi economico-finanziaria e sul suo dispiegarsi nella ridefinizione degli attuali equilibri di forza nell'area latinoamericana.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> si veda a riguardo l'articolo "Brasile: fattori strutturali a confronto" del numero 18 di *Prospettiva Marxista*;

<sup>2</sup> si veda a riguardo l'articolo "Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice" del numero 19 di *Prospettiva Marxista*;

<sup>3</sup> Hugo Chavez ha vinto con il 54% dei consensi il referendum del 15 febbraio sulla riforma costituzionale che permetterà al presidente venezuelano di ripresentarsi alle elezioni presidenziali senza vincoli di mandato. Il via libera all'emendamento costituzionale rende rieleggibili, oltre al capo dello Stato, le principali cariche pubbliche: governatori, sindaci, deputati nazionali e regionali che potranno ricandidarsi alla stessa carica allo scadere del loro mandato. Chavez -che ha definito il risultato «una grande vittoria del popolo e della rivoluzione»- ha già preannunciato che si ripresenterà alle elezioni presidenziali del 2012;

<sup>4</sup> si veda a riguardo l'articolo "BOLIVIA: il processo di statizzazione dell'economia tra divisioni interne e pressioni esterne" del numero 22 di *Prospettiva Marxista*;

<sup>5</sup> si veda a riguardo l'articolo "Brasile: la vera guida del Mercosur" del numero 14 di *Prospettiva Marxista*.

## *Lo squilibrio Nord Sud nella storia cinese*

La Cina è il Paese delle grandi differenze: al suo interno convivono infatti realtà economiche, sociali, religiose e culturali profondamente differenti che interagendo tra loro creano un contesto statale multiforme e con rilevanti e decisive specificità. La sua formazione economica-sociale presenta squilibri e difformità tali da rendere la sintesi politica spesso estremamente complicata e difficoltosa.

Le immense differenze esistenti tra le varie province hanno sovente favorito l'emergere di spinte disgregatrici in grado di minare l'unità dello Stato la cui tenuta, in un contesto così ampiamente diverso e conflittuale, appare tuttora una delle priorità politiche del capitalismo cinese. La convivenza di realtà così differenti trae la propria origine da fattori storici che mai il marxismo ha trascurato e che nella contingenza cinese assumono una rilevanza decisiva nell'evoluzione delle dinamiche sociali e politiche dell'Impero di Mezzo.

La storia cinese è la storia di un Impero continentale che, almeno sino al diciannovesimo secolo, non ha mai dovuto confrontarsi con un apparato statale esterno in grado di minare la sua sicurezza. Nella forza del suo modo di produzione risiedeva la continuità dell'unità statale e, quando le popolazioni nomadi del Nord entravano in Cina potevano anche conquistare il potere politico ma dovevano comunque adeguarsi e conformarsi alla superiorità sociale su cui si reggeva l'Impero Celeste. I conquistatori di fatto venivano assorbiti dalla superiorità del modo di produzione con cui si dovevano rapportare. È solo il confronto con un modo di produzione superiore che, dall'Ottocento in poi, mette in crisi l'unità dello Stato cinese dando sfogo alle immense specificità e alle tante differenze interne che già convivevano nella storia di un Impero di dimensioni continentali.

Lo sviluppo capitalistico, che ha preso slancio nella seconda metà del ventesimo secolo, si è inserito e inevitabilmente legato alle storiche specificità locali e regionali creando un contesto generale di differenze, disuguaglianze e squilibri che tendono ad assumere in Cina proporzioni inedite.

vono nello Stato cinese, una di queste sembra aver giocato un ruolo fondamentale nel determinare tendenze storiche e dinamiche politiche: la differenza esistente tra il Nord e il Sud della Cina. Le diversità tra la parte settentrionale e quella meridionale del Paese sono innanzitutto differenze geografiche; la Cina sembra un Paese naturalmente e geograficamente diviso in due parti, la principale catena montuosa e il principale fiume tagliano il Paese da Ovest ad Est determinando anche specificità climatiche che hanno influito profondamente sui livelli e sui ritmi della produttività agricola. Secondo quanto riporta Angus Maddison *«tra l'VIII e il XIII secolo l'economia cinese ha vissuto un'importante trasformazione, con uno spostamento del centro di gravità verso sud. Nell'VIII secolo tre quarti della popolazione viveva nel nord della Cina, dove le culture principali erano il grano e il miglio. Alla fine del XIII secolo tre quarti della popolazione vivevano producendo riso a sud dello Yangtse. La regione era stata in precedenza paludosa e poco popolata, ma con l'irrigazione e l'introduzione di varietà di sementi a precoce maturazione offriva un'opportunità ideale per il massiccio sviluppo della coltivazione del riso»*.

Il clima e l'ampia disponibilità di risorse idriche favoriscono la coltivazione intensiva del riso nella parte meridionale del Paese spostando il baricentro economico dell'Impero verso Sud. Il Sud diventa, in questo arco di tempo, il cuore economico della Cina ma non riesce ad assumerne anche la guida politica.

La storia cinese sarà da questo momento in poi caratterizzata da un costante squilibrio: il Nord, produttivamente più debole, mantiene il controllo politico del Paese, mentre il Sud, economicamente più forte, non riesce ad adeguare il peso politico alla superiorità produttiva e strutturale e ad imporsi come vero centro decisionale dell'Impero. Il peso economico del Sud e la sua contemporanea non adeguata forza politica produrranno tutta una serie di tentativi finalizzati a trasferire il potere verso Sud e a colpire la base e il centro politico del Nord: Pechino.

### **La storia "nascosta" di Pechino**

Stefano Cammelli in *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina* ri-

### **Lo storico squilibrio cinese**

Tra le numerose differenze che convi-

corda che la «*storia di Pechino, così profondamente settentrionale, così decentrata rispetto al paese, è anche la storia di popoli che vivevano oltre la frontiera della Grande Muraglia. Popoli non cinesi come i coreani, i turchi, i Qidan, i Jurchen, i mongoli, i mancesi (Manciù). [...] Si dice che la Pechino attuale sia stata fondata all'inizio del 1400, quando l'Imperatore Yongle della dinastia Ming la scelse come nuova capitale dell'Impero. La città sarebbe sorta sulle rovine della Dadu mongola, la capitale del Khubilai Khan che Marco Polo vide e descrisse. Tuttavia, pur godendo di molta popolarità, questa versione è ben lontana dall'essere vera, ovvero la parte di verità che contiene è molto cinese, sottilmente ambigua, indiretta. Quando Yongle la scelse come capitale, Pechino aveva un passato millenario: la città era stata costruita e distrutta un numero infinito di volte. Fin dalle epoche più lontane aveva esercitato un ruolo importante nella vita dell'Impero cinese. [...] il suo nome cambiò più volte, ma non la sua collocazione. Questo secolare passato stenta tuttavia ad emergere: rimane confinato negli annali delle dinastie cinesi o negli studi dei sinologi».*

La storia di Pechino è stata per lunghi tratti la storia di una regione di frontiera, impegnata costantemente nella lotta contro il pericolo di invasione da parte dei popoli del Nord e combattuta tra la fedeltà verso il centro dell'Impero e il desiderio di autonomia e indipendenza. Pechino si sarebbe macchiata addirittura della colpa di guidare tentativi di rivolta per l'indipendenza dal potere centrale che, secondo Cammelli, spiegano il tentativo operato dalla storiografia ufficiale di nascondere molto del passato della città. Inoltre la storia di Pechino come capitale inizia e perdura con le invasioni e le dominazioni straniere «*da quando la dinastia cinese dei Tang cadde la Cina settentrionale passò in mani non cinesi. Per quasi otto secoli la Cina settentrionale venne comandata e amministrata da popoli stranieri, che parlavano e legiferavano in lingue diverse dal cinese. Tutte queste dinastie scelsero Pechino come capitale. Lungi dall'essere la Roma d'Italia e la Parigi di Francia, Pechino si identifica per secoli con il potere di popoli che furono ostili e irriducibili nemici della Cina».*

Pechino diviene capitale per la prima volta sotto la dinastia non cinese dei Liao proprio nel periodo in cui il Sud matura come l'area economicamente dominante

della Cina. Mentre il Sud si afferma come il cuore economico del continente cinese, al Nord si consolida l'Impero del popolo Qidan, fondatore della dinastia settentrionale dei Liao, comprendente, oltre alla Cina settentrionale, estese aree della Mongolia e della Manciuria. I Liao al Nord divengono i rivali della dinastia meridionale dei Song. Da allora Pechino ascende, tra alterne vicende, a capitale indiscussa prima del Nord del Paese in contrapposizione a Nanchino, capitale del Sud, e poi, sotto la dinastia Ming, a capitale unica di tutta la Cina.

L'Imperatore Yongle per fronteggiare la minaccia mongola decide di spostare la vera capitale dell'Impero al Nord, da Nanchino a Pechino: per contrastare il pericolo di nuove invasioni da parte dei mongoli, si afferma la necessità di creare un Nord forte alla cui guida doveva essere posta la capitale stessa dell'Impero e verso la metà del quindicesimo secolo si abbandona il sistema della doppia capitale e Pechino diventa, per la prima volta nella storia, capitale unica dell'Impero cinese unificato.

Un Nord politicamente forte e sicuro diviene garanzia di stabilità e di difesa contro le minacce provenienti dai confini settentrionali ma contemporaneamente la supremazia politica del Nord e di Pechino in particolare deve periodicamente difendersi dai tentativi, attuati dal dinamico e produttivo Sud del Paese, di trasferire la base del potere centrale e la sua capitale dalla Cina settentrionale a quella meridionale.

### **Prove di emancipazione politica del Sud**

Tra i tentativi attuati dal Sud di spostare il cuore politico dell'Impero, la rivolta dei Taiping (1851-1864) costituisce uno degli eventi più significativi di tutta la storia cinese. Nella metà dell'Ottocento, quella che sembrava una rivolta contadina come tante, si estende sino a provocare una vera e propria guerra civile. La rivolta ha il proprio epicentro nel Guangdong, la regione simbolo del Sud della Cina, dove l'ostilità nei confronti della dinastia regnante dei Qing legittimava il desiderio di un cambiamento dinastico di stampo nazionalistico. La rivolta si estende alle altre province meridionali e nel marzo 1853 è conquistata Nanchino che viene proclamata capitale della nuova dinastia ormai ampiamente radicata nel Sud del Paese, in contrapposizione a Pechino, ancora sotto



il controllo della dinastia mancese dei Qing. La Cina è a questo punto divisa in due anche politicamente e il Sud Taiping inizia l'avanzata verso il Nord: una delle tante rivolte contadine a sfondo religioso si è ormai trasformata in un regime rivoluzionario in grado di rappresentare gli interessi della Cina meridionale e di minare il primato politico del Nord. I "banditi dai capelli lunghi", così venivano chiamati i rivoltosi, provano a conquistare Pechino ma la dinastia regnante dei Qing, grazie al fondamentale aiuto delle potenze occidentali, riesce prima a difendere la propria capitale e poi a sferrare un'offensiva decisiva che porrà termine alla rivolta: nel 1864 Nanchino è riconquistata e le ultime sacche di resistenza sono schiacciate dalle forze imperiali. Con la rivolta dei Taiping si consuma il più cruento episodio bellico di tutto il diciannovesimo secolo; secondo quanto scrive Giorgio Borsa, in *Nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, tale evento provocò «un'immane guerra civile, nel corso della quale perirono 20 milioni di cinesi e le regioni più ricche della Cina furono devastate».

La guerra civile cinese di metà Ottocento segna anche il pieno affermarsi di una costante storica che colpirà a lungo le ambizioni di ascesa politica della Cina meridionale: il Sud economicamente più forte, si trova spesso diviso al proprio interno e incapace quindi di esprimere un'offensiva contro il Nord pienamente unitaria ed efficace. È la mancata adesione di Shanghai che indebolirà la rivolta Taiping, impedirà il formarsi della piena unità politica del Sud e ne segnerà di conseguenza il destino: grazie all'intervento delle potenze straniere, pronte a difendere i loro interessi commerciali, Shanghai non si unirà a Nanchino nella sfida contro Pechino, creando così le premesse per la sconfitta politica della Cina meridionale.

Alla fine del 1911 sarà ancora il Sud a costituire la base sociale del nascente regime repubblicano retto dal partito nazionalista del Kuomintang: la Repubblica cinese riuscirà a controllare buona parte della Cina meridionale e centrale, ancora una volta Nanchino verrà scelta come capitale meridionale, ma ancora una volta le divisioni interne in questa parte del Paese non permetteranno l'avanzata al Nord. Con la fine dell'ultima dinastia imperiale, l'unità statale resisterà solo formalmente: il potere centrale non esisterà più e le singole province, appoggiate ognuna dalle diverse potenze occidentali, saranno di fatto indi-

pendenti e autonome dal centro.

Nel 1926 il Kuomintang, ancora espressione di importanti frazioni del Sud, inizia l'ennesima spedizione verso il Nord. Questa volta le borghesie delle principali città meridionali si uniscono sotto le bandiere di Chiang Kai-shek, il leader del partito nazionalista, riuscendo nell'impresa di concludere un'unificazione nazionale che avesse il suo cuore politico al Sud. La borghesia meridionale si compatta contro la minaccia proletaria e comunista; le stragi di Canton e Shanghai segnano la sconfitta dell'internazionalismo cinese e la contemporanea e inedita unità della borghesia meridionale. Le forze nazionaliste di Chiang Kai-shek, ormai espressione di un Sud coeso, entrano a Pechino e trasferiscono la capitale a Nanchino.

Inizia quello che gli storici definiscono "il decennio di Nanchino" (1928-1937), ma la guerra civile susseguente, l'invasione giapponese e lo scoppio della seconda guerra imperialista, impediscono il consolidamento di un'unificazione nazionale guidata dal Sud del Paese.

L'unificazione nazionale verrà terminata nel 1949 dal partito maoista, ma avverrà ancora una volta dal Nord: Pechino e la Cina settentrionale conserveranno il primato politico ai danni del Sud anche con la nascita della Repubblica Popolare Cinese.

Come abbiamo già avuto modo di documentare sulle pagine di questo giornale, l'accelerazione capitalistica conosciuta dalla Cina nel corso degli ultimi decenni si è focalizzata soprattutto su due grandi macroregioni interne: il Delta del Fiume delle Perle e il Delta del Fiume Azzurro. Nonostante entrambe le trainanti macroregioni del capitalismo cinese non siano costituite da regioni settentrionali, il Nord e Pechino in particolare costituiscono l'ossatura centrale del potere politico cinese: lo storico squilibrio cinese sembra trovare conferma anche nelle dinamiche politiche attuali, le divisioni tra le principali componenti economiche della Cina meridionale facilitano l'affermazione del Nord come reale centro di sintesi e di indirizzo politico. La forza di Pechino, oggi come ieri, trova slancio nelle divisioni del Sud e in una tradizione storica che, per fronteggiare la minacce esterne provenienti dal Nord, ha reso la capitale la vera guida politica della Cina.

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Riteniamo che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

## *La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (terza parte)*

### **La deflagrazione dell'agosto 1914**

Come abbiamo visto, lo scoppio della I guerra mondiale non avrebbe dovuto trovare impreparati i partiti della II Internazionale. Le risoluzioni di Stoccarda e Basilea impegnavano i socialisti ad avversare in tutti i modi le guerre, per poi cercare di usare le crisi sociali eventualmente da esse prodotte per fare la rivoluzione. In realtà quasi tutti i partiti dell'Europa occidentale aderirono alla guerra proclamata dalle rispettive borghesie nazionali. Il vero tradimento della rivoluzione socialista mondiale fu dunque nell'agosto del 1914. C'era stato un accordo fra i maggiori partiti socialisti, sancito dalle risoluzioni internazionali: si sarebbe dovuto rispondere alla mobilitazione con scioperi e manifestazioni di massa. La guerra avrebbe mostrato alle masse l'incapacità del capitalismo di restare sul piano della pace e della prosperità, il suo inevitabile degradare nella distruzione e nella miseria. Sarebbe stato il segnale dell'inizio della rivoluzione sociale. Invece i socialisti, messi di fronte ad una non eludibile scelta di campo, mostrarono la loro vera faccia: essi volevano stare con lo stato borghese contro la rivoluzione. La determinazione dei fatti prendeva il sopravvento sulle opinioni, anche benevole, che i socialisti avevano di loro stessi.

I primi di agosto cominciò la prima guerra mondiale, si apriva il fronte franco tedesco, l'SPD votò al Reichstag i crediti di guerra, i socialisti francesi addirittura entrarono in un governo d'unità nazionale. Il gruppo parlamentare dell'SPD decise a larga maggioranza di votare i crediti. Karl Liebknecht si oppose ma poi per disciplina di partito, pur dissociandosi pubblicamente, anch'esso li votò. Solo pochi mesi dopo avrebbe riconosciuto l'errore evitando di ripetere quell'atto. Già in autunno sul fronte occidentale la guerra si trasformava in guerra di trincea. Mentre sul fronte orientale furono subito pesanti le sconfitte russe. Il piano tedesco per affrontare l'alleanza franco-russa prevedeva lo sferrare un colpo mortale alla Francia, per poi rivolgersi contro il più lentamente mobilitato esercito russo. Invece di attaccare la Francia direttamente, fu ritenuto prudente attaccarla

da Nord. La Germania chiese al governo belga il libero passaggio, promettendogli in cambio che sarebbe stato considerato un suo alleato. Quando il Belgio rifiutò, la Germania lo invase e iniziò a marciare attraverso di esso in ogni caso, dopo aver prima invaso il piccolo Lussemburgo. Incontrò subito la resistenza davanti alla città di Liegi. La Gran Bretagna inviò un'armata in Francia, che avanzò nel Belgio. I ritardi portati dalla resistenza dei Belgi, dalle forze francesi e britanniche, e dalla inaspettatamente rapida mobilitazione della Russia, sconvolsero i piani tedeschi. La Russia attaccò la Prussia Orientale, deviando così forze tedesche previste per il fronte occidentale. La Germania sconfisse la Russia in una serie di battaglie collettivamente conosciute come battaglia di Tannenberg, ma questa diversione permise alle forze francesi e britanniche (l'Intesa) di fermare l'avanzata tedesca su Parigi nella prima battaglia della Marna (settembre 1914), mentre gli Imperi Centrali (l'Impero Germanico e quello Austro Ungarico) furono costretti a combattere una guerra su due fronti.

Nell'estate/autunno del 1914 intorno a Rosa Luxemburg si raccolse la sinistra dell'SPD: Liebknecht, Mehring, Zetkin, Jogiches, Levi. Si creò un'opposizione che aveva solo un rappresentante parlamentare, non controllava periodici di partito, dunque non aveva grande voce nel movimento ed al tempo stesso era continuo bersaglio della repressione della polizia, che grazie allo stato d'assedio disponeva a proprio piacimento delle libertà degli oppositori al regime. Nessuno fra loro però di fronte al grande tradimento ormai conclamato, si pose realmente la questione della necessità della separazione programmatica/organizzativa dall'SPD. Invece la sinistra radicale scelse di uscire. Erano i Linksradikale, Radicali di sinistra: la sinistra rivoluzionaria dell'SPD, formatasi già nel 1913 e forte soprattutto a Brema e Amburgo; i suoi principali esponenti furono Knief, Frölich, Radek. I Linksradikale si collegarono durante la guerra alla "Sinistra di Zimmerwald" e ai bolscevichi, aderendo alle posizioni di disfattismo rivoluzionario di Lenin.<sup>1</sup> Così essi furono i primi già nel 1917 a

formare un partito comunista la IKD, comunisti internazionalisti tedeschi per poi aderire nel KPD(S) nel 1918.

## Il 1915

### La mancata preparazione rivoluzionaria

Il 1915 vide il protrarsi degli scontri sul fronte occidentale con una grande offensiva tedesca a primavera nelle Ardenne ed una contro offensiva dell'Intesa in autunno. Entrambe si rivelarono un immane macello su entrambi i fronti, ma lasciarono sostanzialmente invariati gli esiti della guerra. A maggio entrò in guerra l'Italia. Inizialmente era legata da un patto con Austria e Germania (la Triplice Alleanza), ma poi decise di scendere in campo al fianco di Francia e Inghilterra (patto di Londra 1915). Sempre a maggio gli Imperi sfondarono sul fronte orientale. Lo Stato Maggiore austriaco, desideroso di riconquistare Leopoli, scatenò insieme ai tedeschi l'offensiva di Galizia; il successo fu straordinario: nelle due battaglie di Gorlice e di Tarnow in poche ore i tedeschi e gli austriaci catturarono 17.000 prigionieri.

La sinistra dell'SPD fra mille difficoltà cercava di organizzare la propria opposizione. Uscì la rivista *Die Internationale* ma venne subito sequestrata e soppressa dalla polizia. Luxemburg venne arrestata. Liebknecht, che già alla fine del '14 aveva votato da solo contro i crediti di guerra, riuscì a creare una piccola opposizione. A marzo anche Rùle votò contro i crediti di guerra, mentre una ventina di socialdemocratici abbandonarono l'aula al momento del voto. Lo stesso sarebbe avvenuto in agosto, ma già a fine anno sarebbero stati in venti a votare contro, mentre altrettanti avrebbero abbandonato l'aula. Dal febbraio 1915 Liebknecht fu richiamato alle armi, ma ciò non interruppe la sua attività rivoluzionaria. A maggio pubblicò il suo famoso appello "Il nemico è in casa nostra", autentico manifesto antimilitarista.

È necessario aprire una digressione sulle diversità fra la lotta antimilitarista, anche violenta, propugnata in generale dal movimento occidentale, di cui Liebknecht fu il massimo esponente, ed il disfattismo rivoluzionario già codificato da Lenin fino dal 1907.

Sono due metodi tattici che intendono contrapporsi alla guerra in modo diverso. L'antimilitarismo vuole uscire comunque dalla guerra con ogni mezzo disponibile, anche il più rivoluzionario, ma non si preoccupa in definitiva di fare la rivoluzione, di organizzare la presa del potere. Il disfattismo rivoluzionario invece si fonda sulla nozione che la

guerra ponga all'ordine del giorno la rivoluzione e quindi si muove nel senso dell'organizzazione della rivoluzione stessa. Il disfattismo rivoluzionario di Lenin vuole trasformare la guerra imperialista in guerra civile (rivoluzione), l'antimilitarismo di classe di Liebknecht vuole far cessare la guerra ad ogni costo, anche con la rivoluzione. In realtà l'antimilitarismo si muove intorno ad un equivoco di fondo. Esso crede di poter costringere lo stato alla neutralità. Lascia intendere che l'imperialismo sia una politica (Kautsky) e che possa indifferentemente seguire sia la strada della guerra che quella della pace. Invece, giusta Lenin, la guerra imperialista è inevitabile, si può solo trasformare in rivoluzione.

Non aver saputo risolvere questa ambiguità di fondo, non aver creduto che dalla guerra potesse discendere la rivoluzione e non essersi messi a lavorare in tal senso fu (così come oggi è) il ritardo dei ritardi dei rivoluzionari occidentali. Il 1915 nella storia del movimento rivoluzionario mondiale divenne così un anno cruciale. Doveva essere l'anno della preparazione rivoluzionaria, della presa di distanza dalla socialdemocrazia, sia a livello programmatico che organizzativo, ma lo fu solo per la Russia. In Germania, così come in Italia e nel mondo, ci si pose solo il problema della pace. Là si trattava di cessare le ostilità, qua di costringere lo Stato alla neutralità. Ma in nessun caso in Occidente ci si preparò seriamente, disponendosi ad una lunga penetrazione nell'esercito, per fare la rivoluzione. Del resto l'esercito era considerato la roccaforte del militarismo prussiano. La causa principale dell'avvento della guerra. In verità come disse Lenin la guerra era il prodotto immanente delle contraddizioni capitalistiche: la continuazione militare dello scontro economico fra i diversi imperialismi nazionali. Dunque il primo atto doveva essere quello di separarsi sul piano organizzativo dall'opportunismo, dopo si sarebbe potuta attuare una tattica veramente rivoluzionaria nei confronti della guerra. Non si fece e la rivoluzione non venne. Si prenda ad esempio il già citato appello del maggio 1915, "Il nemico principale si trova nel proprio paese":

*«I nemici della classe operaia speculano sulla capacità di dimenticare delle masse: fate in modo che i loro conti risultino radicalmente sbagliati! Essi speculano sull'indulgenza delle masse, ma noi leviamo il grido impetuoso:*

*Per quanto tempo ancora gli speculatori dell'imperialismo abuseranno della pazienza del popolo? Basta e poi basta con la strage.*

*Abbiamo provocatori bellicisti al di qua e al di là del confine!*

*Cessi la strage dei popoli!*

*Proletari di tutti i paesi, seguite l'esempio eroico dei vostri fratelli italiani! Unitevi alla lotta di classe internazionale contro le congiure della diplomazia segreta, contro l'imperialismo, contro la guerra, per una pace nello spirito socialista. Il nemico principale si trova nel proprio paese!».*<sup>2</sup>

L'appello purtroppo non usciva dalla richiesta di pace universale fra i popoli "nello spirito socialista", l'obiettivo di fondo restava la pace, non c'era nessuna ipotesi o premessa della necessità di azioni rivoluzionarie né della necessità di azioni organizzate, se non un generico richiamo all'azione delle masse. Era una forma di pacifismo estremo, di movimentismo populista che, pur non esplicitamente, sarebbe giunto anche ad un'azione eversiva contro il governo militarista prussiano.

Era certo un'opposizione molto dura al governo degli Junker, ma non giungeva fino alla lotta contro il capitale. Non arrivava fino alla necessità ed alla possibilità di lottare contro la guerra solo attraverso la preparazione rivoluzionaria. In definitiva era l'atteggiamento ambiguo dell'antimilitarismo di classe, il massimo di radicalismo sociale mai espresso dal movimento proletario occidentale.

Questa ambiguità di fondo si riverberò in quasi tutti i tentativi del movimento socialdemocratico di rialzare la testa dopo il tracollo dell'agosto 1914. Lo manifestarono le Conferenze internazionali (1915) tenute a Berna sia dalle *donne socialiste* che dai *giovani*. Ma fu soprattutto la Conferenza di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), che sancirono la spaccatura fra una sinistra rivoluzionaria ed una destra sostanzialmente pacifista. Ecco invece come Lenin intendeva l'azione delle masse durante la guerra:

*«Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparnerà sugli operai male armati o inermi. Esse impugneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate - più esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato dagli opportunisti più che dal governo - sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle "orribili nazioni" del proletariato rivoluzionario.*

*La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la*

*ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione così vergognosa. Esse diranno ai loro figli: "Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi. E una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola".*

*Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra».*<sup>3</sup>

Prendi il fucile impara ad usarlo, ma soprattutto a rivolgerlo verso i veri tuoi nemici di classe: questo è il senso del disfattismo rivoluzionario. Ma quest'indicazione non si seppe mai dare al proletariato occidentale o meglio si pretese che fosse la socialdemocrazia ad armare il proletariato, si pensò attraverso i governi operai di creare l'armata rossa. Ma ogni volta la socialdemocrazia si dimostrò refrattaria alla rivoluzione preferendo lasciare il campo alla repressione dell'esercito o delle bande armate borghesi.

#### MATERIALISMO DIALETTICO

(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> P. Frölich, R. Lindau, A. Schreiner, J. Walcher, "Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920", Panta Rei, p. 420.

<sup>2</sup> Karl Liebknecht, "Scritti politici", Feltrinelli 1971, p. 259.

<sup>3</sup> Lenin, "Il programma militare della Rivoluzione", Opere Complete XXIII, p. 78 - 81.